



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

I.
Ritardata (ma meglio tardi che mai). Dopo la *Norma*, data alla Scala, il *Corriere di Milano*, a firma R. G., ha scritto che nella parte di Pollione «Florenzo Tasso è parso sicuro e lineare, non sempre espressivo o, per lo meno, umano». E subito dopo: «Francesco Battaglia ha sostituito Florenzo Tasso». Ma dunque? Tasso o Battaglia? E c'era la *Norma* davvero o il *Crepuscolo degli Dei*? Ed era la Scala, o il Nuovo? Ghiringhelli o Pao-ne? Macario o Humphrey Bogart? Veronica Lake o Taranto? Vedete bene che cosa capita a leggere i giornali!

II.
Carlo Carrà (un altro pittore convertito al cinematografico?) ha dichiarato in una intervista: «Ho visto al Festival di Venezia un grande film cecoslovacco *Sirena*. Purtroppo sono quasi sicuro che per il suo contenuto sociale esso non circolerà in Italia e questa è una cosa indegna di un paese civile». Ma, neanche a farlo apposta, una società di distribuzione — la Libertas — ha annunciato proprio in questi giorni che *Sirena* è al doppiaggio e verrà prossimamente programmato. (A proposito di *Sirena*: è il film che ha vinto, come suoi dirsi, la Mostra. Ma è arrivato all'ultimo momento, nessuno pensava che valesse un soldo, e lo hanno proiettato alle otto del mattino insieme alla cianfrusaglia. Poi, quando ha vinto, hanno dovuto riproiettarlo di sera, a Mostra praticamente chiusa, perché almeno qualcuno del pubblico lo vedesse. Si vede che Carrà, a Venezia, si alzava presto).

III.
Terza pagina. Una volta i direttori si rileggevano coscienziosamente anche i cosiddetti «elzeviri». E quelli che «non andavano», il segretario di redazione li rimandava indietro. Oggi si capisce benissimo che i direttori dei quotidiani non leggono neanche gli «elzeviri». Si capisce benissimo.



Copertina: Ann Sheridan nel film «Smarrimento» (Warner Bros). Nella testata: alcune scene del nuovo film di Stan Laurel e Oliver Hardy «Noi siamo zingarelli» (Castel Film-Norditalica).

UN ATTORE CONTRO UNA CITTÀ

PACE TRA BOLOGNA E DAPPORTO

LO ASPETTARONO FUORI MA POI...

CORRISPONDENZA DI UGO MATTEUCCI

BOLOGNA, febbraio

La guerra scoppiò, d'improvviso, il 7 novembre 1946, alle ore 22,35. Fino a quel momento il pubblico del teatro Duse aveva ascoltato, con noia garbata nelle poltrone, con sibilanti segni di agitazione nel loggione, le battute del comico Carlo Dapporto. Il quale, ad un più aperto dissenso, fece al proscenio e dichiarò la sua opinione dalla quale risultò, senza possibilità di equivoci, che egli riteneva gli italiani in generale e i bolognesi in particolare una massa di cretini; qualcuno intese: porci, ma la cosa non venne appurata. E fu la guerra. Se Dapporto avesse inviata la sua dichiarazione bellica a mezzo delle gambe di una delle sue ragazze, a tante e così ben tornite ambasciatrici i galanti bolognesi avrebbero potuto indulgere, speranzosi di più esploratori approcci: di una, diciamo, «conferenza di Monaco», con annessi

protocolli, la stralunata grinta di Hitler sostituita da un biondo sorriso e la puritana magrezza del signor Chamberlain da un petroniano gagliardo.
Ma Dapporto volle far da sé e i bolognesi «l'aspettarono fuori». Putiferio e polizia. Il giorno dopo intervenne la stampa, riprovan-do il comico eccitabile. Dapporto rincarò, nello spettacolo della sera, sparando alcuni grossi calibri sulla città e sulla stampa: particolarmente sul critico di un quotidiano. Il critico, su un «corsivo» sul suo giornale, rispose per le rime. Ma Dapporto era lanciato nella «guerra lampo» e non se ne dette per inteso.
La città fremeva. Gli studenti, mobilitati, pattugliavano le adiacenze del teatro e le principali vie della cit-

tà. Il direttore del teatro «Duse» guardava con tenerezza e preoccupata malinconia le vetrate del suo teatro, aspettandosi di vederle andare in frantumi in qualche scaramuccia.
Ma non accadde nulla al teatro. Gli avversari, la città e Dapporto, non si rispettavano ma non si scontravano. Forte dell'essere inermi davanti a un teatro «nemico» Dapporto spavaldeggiava.
Ma il 12 novembre le cose precipitarono. In albergo, dove il comico alloggiava, alcuni cittadini lo attesero pazientemente. Volevano spiegazioni sulla faccenda dei cretini, o porci, nei riguardi dei bolognesi. Dapporto dovette scendere in campo. Si iniziò una scaramuccia di parole, foriera di eventi più impegnativi. A questo pun-

to, intervennero nella mischia alcuni robusti e innominati signori. Si trattava di giocatori di rugby e di calcio, che abitavano in quell'albergo. Sembrò loro di capire che Dapporto trattasse, o avesse trattato, gli italiani di cretini. (Il fatto che avesse potuto trattare di cretini i bolognesi, a quegli sportivi non interessava: avevano perduto, gli uni al rugby, gli altri al calcio, contro le squadre indigene). Ma italiani erano, e, seguendo il loro focoso temperamento, intervennero secondo le regole del gioco. Quelli del rugby anzi caricarono, come si vede nei film.
Sull'ondeggiante campo di battaglia, Dapporto galleggiava gridando: poi spari. Passato, si dice, tra le gambe dei combattenti, si precipitò alla stazione perché do-

veva partire. I paladini degli italiani e quelli dei bolognesi si accorsero che stavano per bastonarsi fra loro, mentre il bastonando si era eclissato. Qualcuno lo seguì. La stazione divenne nuovo campo di battaglia. La contesa finì al commissariato di P. S. di stazione dove il commissario cercò di metter pace. Non vi riuscì. La guerra fu sospesa: Dapporto perse il treno. Poi ne perse un altro e da allora non si è più visto a Bologna.

Giorni fa è tornato. Preceduto da un araldo che distribuiva ingressi gratuiti, il suo arrivo è passato sotto silenzio. Dapporto pensava di trovar chiuse e vigilate le porte della città: invece niente. Nessuno si è ricordato più di nulla, salvo qualche critico (i critici hanno la memoria degli elefanti); il quale, magnanimo lo perdonò.

La prima sera il teatro era pieno — gratuito ma (continua a pagina seguente)

Ugo Matteucci

boccasile
nel camerino di
ALIDA
VALLI

NON TRAMONTANO MAI

STANLIO + OLLIO = RIDERE

UNA COPPIA PERFETTA

Una felicità da fanciulli: la vera felicità.

DI CARLO MARTINI

Un poppante. Un immenso poppante con la frangetta sulla fronte: Oliver Hardy (Ollio). Gli occhietti affogano nel lardo. Il naso argutamente s'impastata: ride anche lui. La pappagorgia splende: trema. Ottimista. Sempre. E si che i guai, puntualissimi, si mettono sulla strada che egli percorre. Noi l'abbiamo invidiato spesso. Così bisognerebbe affrontare la vita. Ma bisognerebbe possedere quella pappagorgia. Quel lardo. Beati gli uomini di lardo. Veramente beati. Per essi il regno di questa terra è tranquillamente assicurato.

Venne tardi all'arte. Un grassone come lui non poteva aver fretta: l'importante è arrivare. Arrivò. Ebbe qualche guaio con le donne. Divorziò quattro volte. Non se ne sgomentò mai. Donne ce ne saranno sempre per lui. Un lunone simpatico come lui piacerà sempre alle donne.

L'altro vorrebbe essere un serio signore di New York. Non avrebbe voglia di ridere: né desidererebbe far ridere. È magro. I magri sono meno proclivi alla beatitudine del riso. E Ollio che gliene combina di tutti i colori. E lui deve rimediare. (Qualche volta ci riesce).

Stanlio ha una lunga fac-

cia che ha qualche somiglianza con quella gessosa di Ridolini (col quale lavorò ai balbettanti tempi delle torte che si spacciavano sulla faccia). Occhi assennati: pigri. Faccia piagnucolante. A volte « assente »: è quando fa il tonto. Ma osservato bene: è un tonto che mulina con qualche felicità dentro il suo cervello: pensa come rimediare alle « fesserie » di Ollio. (Qualche volta ci riesce).

Figlio d'arte. Lavorò molti anni nel teatro di varietà. Non è allegro: ma tutto gli va benissimo. Ollio non è mai triste: e tutto gli va male magnifico contrasto. (C'è qualcosa di simile nel poema di don Chisciotte).

Ollio non ha bisogno di « studiarsi »: il suo fascino giocando — da solo — è arrischiato sicuro. Stanlio ha bisogno invece di « studio » e di trucco. La sua arte è più arzigogolata: deve affidarsi molto al « mestiere » (in lunghi anni imparato magistralmente). Ollio ha più dono. Stanlio più mestiere.

Solo, Ollio potrebbe lavorare. (e ha lavorato: « Zennobia »). Stanlio da solo non avrebbe successo. Sono nati per stare insieme. Sono nati per combinarsi di tutti i colori insieme. Coppia perfetta. Onesti acrobati della risata.

Attori molto cari ai ragazzi (dai 5 ai 90 anni). Quando piove, quando malinconicamente piove, quando tristezza obnubila l'anima; quando ho bisogno di un po' d'arte senza astruserie metafisiche, senza problemi, senza « angosce », senza quarte « dimesioni », io prendo per mano un bimbo ch'io tanto amo. E andiamo a cercare un cinematografo, magari alla periferia, dove sullo schermo siano di turno questi due grandi « scemi ».

È un'ora serena, gioconda. Dopo due minuti di spettacolo il bimbo ride. Riderà sino alla fine. Un campanellino d'argento mosso a onde continue dal palpito del suo nuovo velocissimo cuore. Io non rido. Io non sono un bambino. Io non voglio ridere. Non devo ridere. Sono una persona seria. Ma resisto un quarto d'ora, venti minuti al massimo. Poi... mi sfogo. Rido col bimbo che gioiosamente mi palpa accanto. E allora anch'io mi coloro nell'arcobaleno della felicità. Una felicità semplice, schietta, innocente: da fanciulli: la vera felicità.

Carlo Martini



Hollywood. Un sorriso di Dorothy Malone, attrice della Warner Bros.

IL PALCOSCENICO DELLA VITA

QUAND'ERO REVERENDO

TOTÒ SOLDATO SEMPLICE, SEMPLICISSIMO

DI TOTÒ

Un' avventura della mia vita? È 'na parola! Io non ho fatto niente, io non agì 'avuto niente! Non ho vissuto molto, non ho mai avuto nemici, non ho avuto una carriera troppo difficile, non mi è mai capitato nulla... Però, adesso che ci penso... Ma no, è una cosa troppo seria; ne parlano pure i giornali, a quei tempi. La Castagnoli, poveretta, era innamorata di me: una passione di quelle! Roba e' pazzi, vi dico. Faceva la ballerina e si lavorava insieme; una sera — chissà perché — ero di cattivo umore e, come dire, non sono stato proprio gentile con lei; ma niente di straordinario, eh? le ho detto solo che mi lasciasse in pace e che non ne avevo voglia.

E mi ha lasciato in pace sul serio, anche troppo! Un tubetto di Veronal: morta. E chi l'avrebbe immaginato? Manco p'a capal...

Uh, questo è carino, così vi faccio stare allegri. Dimentichiamo le malinconie e facciamo un po' di strada all'indietro: ero giovane allora e soldato semplice, semplicissimo. Mi avevano assegnato al ventiduesimo

di Pisa e, quindi, distaccato a Pescia con un reparto della Croce Rossa. Il rancio lo ricordo ancora: brodo che sembrava acqua, pasta che sembrava colla per attaccare gli avvisi e carne che faceva concorrenza alle suole dei nostri scarponi.

Allora, un giorno, sapevo cosa faccio? Giuoco sull'equivooco, signori, giuoco! A Pescia, dico, chi mi conosce? Vado dal barbiere, mi faccio fare la tonsura come un seminarista e corro subito in trattoria. Là ci stava un amico mio al



Totò

La cotoletta non mi va né su, né giù; vorrei giustificarci, ma non riesco a spiacere due parole. Il reverendo, forse, ha già capito tutto; ma, intanto, la voce arriva al comando di reggimento. Il resto ve lo lascio immaginare!

Capitolo secondo: trasferimento da Pisa a Genova. Viaggiamo in uno scompar-

timento riservato alla truppa, alla bassa forza, per intenderci; a un certo momento mi viene il ghiribizzo di passare nello scompartimento vicino. Madonna santissima! Che figurina e... che gambe! Le teneva belle distese sul sedile di fronte: le calze di seta e le scarpe che parevano appena uscite dal calzaturificio. Era bella? Mistero. Aveva una sciarpa che le copriva completamente il viso.

Ditemi che cosa avreste fatto al mio posto. Facendo finta di niente ho cominciato ad accarezzarle le gambe; e quella ci stava, capite?, uh, come ci stava! Ormai ero lanciato: non ricordavo più di indossare una divisa e, soprattutto, di pascolare abusivamente in un territorio che il sergente maggiore ci aveva particolarmente proibito. Ero già entrato, direbbe Carolina Invernizio, nel vortice dell'avventura. « Come faccio — pensavo — quando arriviamo a Genova? La darò un appuntamento ».

Intanto cercavo di realizzare il più possibile perché non c'era tempo da perdere; l'alba si annunciava dal finestrino e Genova non doveva essere più troppo distante. San Gennaro mio! Non sapevo più cosa pensare: quella, ormai, si era lasciata accarezzare tutta, e cosa aspettava a togliere la sciarpa?

Adesso, a tanti anni di distanza (ma lo ricordo ancora come se fosse stato ieri) penso che se non l'avessi più levata avrei potuto conservare un'illusione: racchia, racchia in una maniera spaventosa! Aveva i baffi e il naso a uncino: Dio, che spavento! Mai più avrei immaginato una cosa simile.

Anche questa volta non c'era che un sistema: tagliare ingloriosamente la corda. Tantopiù, capite?, che quella ci aveva preso gusto ed era diventata aggressiva. Mi fanno ridere i romanzi, quando parlano delle avventure di viaggio!

Totò

SI DICE SI DICE SI DICE

* Un comitato di attori e registi ha intenzione di svolgere un'intensa attività a favore della cinematografia italiana. Tra gli altri, si fanno i nomi di Camerini, Barbaro e Lattuada. * Si studia il progetto di una compagnia di prosa composta esclusivamente di attrici, visto l'esperimento del complesso che ha portato Quattro donne di Mouloudji in giro per l'Italia. Della compagnia farebbero parte Margherita Bagni, Anna Proclemer, Carla Del Poggio, Dina Sassoli e Paola Veneroni. * Arnoldo Poà, attore della compagnia di Sarah Ferrati, interpreterebbe un film su Gerolamo Savonarola. Si ritiene che il film sarà messo in cantiere a Milano. * Anche Totò andrà nell'America del Sud; della tournée farà parte Fabrizio. * I rappresentanti delle case americane in Italia sono stati convocati a New York per studiare — unitamente ai direttori generali delle case stesse — la situazione del film americano noleggiato in Italia: tutto questo tenuto particolarmente conto della forte concorrenza della cinematografia inglese. * Alcuni attori italiani avrebbero intenzione di presentarsi anche sulla scena politica, in occasione delle prossime elezioni, seguendo l'esempio degli sportivi Ralcevic e Proletti. Però, allora, l'esito non fu brillante. * Sembra che alcuni esponenti del mondo cinematografico e teatrale sono stati inclusi a loro insaputa nelle liste del « Fronte democratico popolare ». * Un noto quotidiano milanese della sera, per quanto insistentemente sollecitato, non sembra si sia premurato di rettificare la pretesa ed annunciata iscrizione di Mirella Pardi al « Fronte democratico ».

* LESLIE ARLISS, fermata la lavorazione del film « A man about the house » che ha già avuto grande successo in Inghilterra, ha ora iniziato la produzione di « I bought a mountain », tratto dal famoso romanzo di Thomas Fairbank. I protagonisti saranno Kieron Moore e Christine Norden. Leslie Arliss ed il suo collaboratore Guy Morgan si sono recati sui luoghi descritti nel libro di Fairbank per meglio interpretare l'atmosfera del romanzo. * BENIAMINO GIGLI, in partenza per l'America, ha cantato la « Toccata » a Napoli, accolto dal più vivo entusiasmo di un pubblico fitto all'inverosimile; è stato coadiuvato efficacemente da Amalia Turcano e Luigi Montesanto. Ha diretto Franco Parenti. La « Favonilla » è stata rappresentata al S. Carlo nel centenario della morte di Gaetano Donizetti: pregevole allestimento ed ottima interpretazione della Nicolai, di Gentilini, Savarese e della Huder. Ha diretto il maestro Baroni.

Continuaz. pag. preced. di « PACE TRADAPPORTO E BOLOGNA »

pieno —. Le belle ragazze finirono di addolcire le antiche amarezze. Dapporto non parlò di cretini, né di porci. La colomba della pace svolazzò fra palcoscenico e platea e un'a-

ria paciosa si diffuse nella sala. L'unica nota sediziosa, la portarono le gambe dei ballerine. « Ma quella è la guerra che noi preferiamo » disse un ex nemico di Dapporto.

Ugo Matteucci



★
NOI SIAMO ZINGARELLI
(tratto dall'operetta
« La ragazza di Boemia »)
Produzione: Hal Roach
Interpreti: Stan Laurel, Oliver Hardy,
Jacqueline Wells e James Finlayson
Regia: Leo McCarey
Esclusività per l'Italia:
CASTEL FILM
Distribuzione:
Norditalia Film
★

MILANO - ANNO XI - N. 8
21 FEBBRAIO 1948
CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MIMO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato. Una copia L. 40 -
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(Spti), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefono 12451/7, e
sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: annuo
L. 1.000; semestrale
L. 500; trimestrale L. 250.
Fascicoli arretrati L. 45.
Per abbonarsi inviare
vaglia o assegno all'Am-
ministrazione.
La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.
EDITORIALE « FILM »

ALLE VERE OCCASIONI

EPPURE GANDHI

NON ERA AFFATTO FOTOGENICO

Come intitolereste un film sulla sua vita?

DI LUCIANO RAMO

Di un noto commediografo del nostro tempo si sa questo: che da molti anni, egli va quotidianamente raccogliendo in voluminosi schedari, tutti i fatti del giorno, illustri ed oscuri, senza eccezioni. Il suo lavoro di raccolta procede così: appena terminata la lettura dei giornali quotidiani, segna col rosso, col blu, col giallo, i fatti di sangue, le buffe storie, gli strani casi, poi, ritagliato il pezzo di giornale, distribuisce nei vari casiers della sua raccolta, il documento. Questo, ripetiamo, egli va facendo da oltre vent'anni.

Chi visita, come noi abbiamo fatto tante volte, lo studio del nostro commediografo a Roma, e gira lo sguardo per le pareti di quell'ampio salone, ne ricorre di gusto, ma luminoso, osserva tutto intorno a tre pareti, alti scaffali pieni zeppi di cartelle bene ordinate: a tutta prima il visitatore ha l'impressione di trovarsi non già nello studio di un commediografo, ma in un Ufficio anagrafe o in una Cancelleria di Tribunale.

— Meglio una Cancelleria di Tribunale — fa lui. — Perché in questa stanza sono catalogati vita morte e miracoli di migliaia di delinquenti, narrati casi ed avventure del più bizzarro interesse giuridico e legale, e pure dolorose o buffe vicende della vita nostra di tutti i giorni: insomma materia di un teatro che io amo, e coltivo, in nome del teatro teatrale, ossia del teatro...

L'ultima volta che avemmo occasione di entrare in quella stanza (la cosa avveniva assai prima che il nostro fosse preso da altre cure e passioni, che lo hanno distratto, e sottratto alla sua attività di scrittore, soggettista, eccetera) il noto commediografo aveva appena finito di incasellare nell'apposita rubrica «Impronte digitali» (che fa parte del compartimento «Fatti strani») un episodio della cronaca giudiziaria di quei giorni, apparsa sul *Messaggero*. Ci disse, dopo l'incasellamento, che chissà, un giorno «sarebbe venuta buona anche quella».

Bene: abbiamo pensato al nostro raccoglitore di documenti quotidiani. In questi giorni, che la cronaca ci ha offerto, uno dietro l'altro, tre documenti di prim'ordine, degni di taglio e conservazione, materia di teatro o di cinematografo una mezza volta dell'altra.

Pensate un poco: un certo giorno, uno di due fiduciosi mandati in missione segreta durante la resistenza partigiana, non fa ritorno alla base di partenza; il superstita riferisce che il compagno è caduto in un burrone sulla montagna, è scomparso, è certamente morto. Non si parla più della povera vittima, il tragico caso viene poco per volta dimenticato, scende il consueto velo dell'oblio sulla fine del giovane. È finita la guerra, l'espatriato torna alla sua vita borghese, al suo lavoro, sta per farsi una posizione, si fida con una brava figliola, è alla vigilia della realizzazione di ogni suo sogno migliore, quand'ecco...

Quand'ecco che un questore della Repubblica dice: alti! Il questore scopre, e poi è confortato nella sua scoperta da una precisa indagine a base di impronte digitali, che questo preteso Vincenzo Follaro, non è Vincenzo Follaro, ma Giovanni Crea, lo stesso Giovanni Crea, ex-ergastolano fuggito durante la guerra dal carcere dove era rinchiuso per avere ucciso, dieci anni fa, il marito della propria amante. Era fuggito dall'ergastolo, s'era buttato alla montagna, si era fatto partigiano sotto falso nome, e fu durante questo tempo che, mandato in missione segreta con un compagno, un giorno tornò solo e...

Ed eventualmente, a questo punto sullo schermo, la scena può dissolversi sul racconto visivo di un bravo regista, possiamo assistere alla drammatica sequenza delle scene sulla montagna coperta di nevi, e all'infuocato litigio fra i due giovani, ad una lotta disperata per la vita e per la morte, oppure al tradimento proditorio, all'improvviso delitto, al ritorno dell'assassino solo, e via di seguito, il film riprende la appassionante vicenda alla quale non sarebbe difficile trovare un titolo sicuramente suggestivo.

E come intitolereste un film sulla vita di Gandhi? Per il momento, bisognerebbe raccogliere quanto si è scritto e narrato nei giorni scorsi sulla straordinaria storia del Mahatma, la Grande Anima (forse *La Grande Anima*, un giorno sarà un bellissimo titolo).

Gandhi era molto brutto, non aveva la benché minima imponenza, la sua voce era sinceramente sgraziata. Eppure quale uomo, da vivo, è riuscito a dominare tanti milioni di esseri umani? «Era basso, pesava sì e no quaranta chili, aveva una grande bocca sdentata, gli occhi a sventola, ciuffi di capelli bianchi, piccoli occhi che lampeggiavano moderatamente dietro un antiquato paio di occhiali...». Niente di cosiddetto fotogenico. In una parola, eppure personaggio di grande, smisurato, ineguagliabile cinematografo.

Leggiamo, leggiamo: «...Rideva spesso, gli piaceva straordinariamente la conversazione con le donne, faceva loro la corte spesso e volentieri, come per un gioco che lo distraesse e lo riposasse... Ma il suo cuore era stato sempre fedele alla bimba di nove anni che i genitori gli avevano data in sposa quando egli ne aveva quattordici... Con l'andar degli anni Kasturbha s'era fatta grassocchia, era allegra, ma non sapeva leggere. Suo marito desiderava di istruirla, ma tutte le volte che si avvicinava a lei, la passione sessuale che lo prendeva non gli ne lasciava il tempo...».

Ah vorremmo rivederlo Gandhi sullo schermo, quando Mahatma non era ancora. Quando ancora non celava la sua nudità sotto il lenzuolo dei paria, quando vestiva correttamente in

tight nero, calzoncini a righe e cilindro a trentasei riflessi, un pizzo di fazzoletto bianco sfocante dal taschino, il bastone di malacca fra le mani inguantate di bianco avorio. Vorremmo rivedere sullo schermo l'episodio della capretta sullo stomaco. Non avete letto? «Gandhi non mangiava mai carne. Una volta, da giovanotto, sentì dire da un amico che gli inglesi potevano dominare l'India perché erano mangiatori di carne, e allora volle assaggiare il cibo proibito. Mangiò un pezzettino di capra. Subito dopo fu colto da nausea, durante la notte ebbe incubi terribili: gli pareva che una capretta viva belasse sul suo stomaco...».

E Gandhi divenuto apostolo, Gandhi erce della non-violenza, Gandhi che predicava a milioni di uomini di lasciarsi battere, mortificare, arrestare, uccidere senza opporre resistenza, anzi affollandosi dinanzi alle porte delle prigioni per esservi rinchiusi... E noi osammo irridere, o soltanto sorridere, l'alvolta, quando leggevamo dei famosi digiuni del Mahatma! Vorremmo ritrovare nel «titolo di testa» di questo film, quando sarà un giorno, le parole di Einstein: «Le generazioni future forse non crederanno che un tale uomo sia veramente esistito».

Autori di commedie allegre, scrittori del «teatro tutto da ridere», ritagliate, ritagliate e conservate la cronaca del fabbricante di bare a Treviglio, che vince un «dodici» alla Sisal, e diventa decime di volte milionario. Questa irresistibile storia a lieto fine, un giorno verrà «buona» come giustamente diceva il nostro commediografo di Roma. Ma ci scherzate? Fabbri di lusso (una industria da fare epoca, in una farsa del De Filippo) e gioca a ramino, testa a testa con sua moglie Chissà, forse anche a tresette, col relativo morto pronto per la bara, in compagnia di allegri amici. Taglia, squadra, intarsia assi di abete, noci, mogani ed altri legni pregiati, a scopo di funerali di prima classe, e frattanto si diverte col «pirolino», il pirolino a trottole che gli indicherà, di volta in volta, il pronostico da segnare sulla cartella del totocalcio. Bene, ma questo è niente, amici scrittori di commedie da ridere. Che ne dite del sogno del signor Pietro Amelotti, la notte che precede la vincita mirabolante? Non avete letto? «Egli soffre di pesantezze di stomaco» (ma non è la cara capretta di Gandhi che gli belava addosso). «Il suo sonno è affannoso: è pieno di incubi. Gli pare ad un tratto di essere sommerso fino al collo, di sentirsi soffocare. L'ambiente in cui si sente sommerso è il più repellente che si possa immaginare: nientemeno una cloaca. Ciò, che a quanto assicura la cabala, porta fortuna».

Per l'episodio del sogno, consiglieremmo il racconto: ricostruire l'ambiente presenterebbe difficoltà di realizzazione scenica insormontabili.

Luciano Ramo

Cary Grant e Shirley Temple (di cui è stata annunciata la recente maternità) in una scena del film R. K. O. «Vento di primavera».

IV. GALATEO

MATRICALMI, SÌ O NO?

UN PO' DI DISCREZIONE, ORSON!

DI PAOLA OJETTI

Il popolo americano è giovane, giovanissimo, anzi. E dei giovani, o dei bambini, ha le più simpatiche doti. I bambini (anche i propri) piacciono quando sono calmi; quando si eccitano fanno perdere la pazienza anche ai loro genitori. Non bisogna credere che si eccitano per cattiveria; si eccitano per farsi vedere. I bambini sono, per la maggior parte, dei trementini giganti, diciamo pure degli adorabili giganti. L'americano non mette i piedi sulla tavola perché sta più comodo che con i piedi sul tappeto, ma perché in quella posizione prende più posto e, quindi, occupa maggiormente il campo visivo del prossimo suo. Non mi occupo di psicanalisi, ma penso che determinati esibizionismi sieno frutto di una innata timidezza (gli scherzi di cattivo gusto sono sempre fatti da chi non scherza mai...) forsanche da un cosiddetto

complesso d'inferiorità non confessato. Il bambino vuol prendere il posto dei grandi e per questo si sbaccia a occupare l'attenzione dei presenti quanto un grande. Orson Welles, ad esempio, tanto per non far nomi, è uno degli americani più giovani che sia possibile conoscere. Quando si pensa alla fortuna che ha e alla gloria di cui si autoreola, non si fa più questione di merito — poiché non siamo in grado di conoscere i suoi meriti — ma si

giustizia; poiché Egli conosce meriti e demeriti, conosce quanto bene ha recato a terzi la fortuna di un uomo solo. Nel film *Racconti di Capek*, il Padreterno testimonia sugli atti di un uomo ma non lo giudica, poiché, dice, egli conosce anche il bene e non può seguire la legge dell'uomo. Rappresentante di Dio e della Giustizia Divina è, in terra, il Pontefice. Egli ha ricevuto Tyrone Power, Sapendo l'aureola di gloria che, agli occhi del mondo, lo illuminava, lo ha accolto con occhio benevolo e benedicente. Anzitutto si è fatto ripetutamente pronunciare il suo nome, ha chiesto da quale parte del mondo provenisse. «Hollywood? Una bella città, ma pericolosa per i giovani. Il Signore tenga su lei la Sua santa mano». E Tyrone Power, abituato a essere riconosciuto da ogni passante, ad avere una coda di «tifose» alla porta dell'albergo, a leggere il proprio nome quotidianamente su ogni giornale dell'universo, non ignorava che Papa Pio XII legge ogni giornale e sa tutto, dalle scienze odontoiatriche allo sport, dal teatro al cinema, e riceve sapendo chi riceve.

Si parlava di fortuna. Fortuna. Parola magica, elemento imponderabile. E chi ne gode perde ponderatezza. E bravo Orson Welles, anzi è bravissimo. Così dicono i giornali, così dicono i privilegiati che di lui conoscono l'*Orgoglio degli Amberson*, suo film assai apprezzato. In Italia, i meno privilegiati, coloro che il cinematografo lo conoscono perché vanno nei locali di pubblico spettacolo esibendo un biglietto a pagamento, conoscono di lui *The Stranger* e *Tomorrow Is Forever*; troppo poco per giudicare un artista che in questi due film artista non si rivela. Ma a giudizio di chi ha veduto il film nominato dianzi, di chi — come Tullio Carminati — lo ha veduto lavorare in America o di chi — come Luigi Barzini Jr. — conosce l'opera sua da capo a fondo, arti-



Orson Welles

pensa a individui che esercitano da decine d'anni prima di lui la sua stessa professione, senza godere la luce della sua stella, e il cuore si stringe. La fortuna è un dono di Dio quando è accompagnata dalla modestia e dalla discrezione; quando è accompagnata dalla stravaganza chiedo di essere giudicata da Dio. Egli giudicherà, nel giorno supremo, secondo

FUORI-

PROGRAMMA

MADRE!

(E Shirley Temple)

DI PALM.

Shirley Temple ha partorito. Queste bambine. Si sposano e danno alla luce un figlio.

Lo so: niente di straordinario. Partorire umano è. Umano, e — con buona pace di molti cosiddetti uomini — muliebre. Lo so: capita. Ma un brucolo di meraviglia, nel pensare al dolcissimo fatto, è lecito. Che volete: i diciannove anni della nuova mamma non mi entrano nella testa. Per me, Shirley Temple è sempre la Shirley Temple della Piccola stella o del Piccolo colonnello: una diva cioè in miniatura, una bambola prodigio. E scoccantissima.

Diciannove anni? Impossibile. Vero che il tempo se ne va per tutti; ma anche vero che certe impressioni o certe immagini non svaniscono. Come certi debiti. I debiti, mi spiego, non pagati.

Diciannove anni? No. Diciannove o ventidue (ventidue, suppongo), no. Scherzi della memoria. Benché io non sia più, oggi, il baldo spettatore del *Trionfo della rita* o della *Mascotte dell'aeroporto* (si invecchia, porca miseria, si invecchia; e ci si scassa), a una Shirley Temple cresciuta di tre lustri mi rifiuto di credere. Mi sembra, una fanfonia. Scherzi della memoria. Jackie Coogan o Francesco Saverio Nitti, Maria Pascoli o Ivanoe Bonomi, Jackie Cooper o Benedetto Croce, Freddie Bartholomew o Luigi Einaudi, le stagioni, per decreto del nostro ricordo, non passano. Cari ragazzi, ancora. Cari giovanotti, ancora. Passa la fortuna politica di Ferruccio Parri; ma le smorfie di Shirley Temple, nella nostra mente, rimangono. Passano gli articoli di Guglielmo Giannini; ma le smorfie di Deanna Durbin nella nostra mente, sostano. Passa la vela bianca di un verso famoso; ma la vela bianca di De Gasperi non molla. Passa il treno dell'amicizia; ma le automobili di Nenni restano. A Nenni. Insomma, mi avete inteso. O voi che andate a piedi, mi avete inteso.

Il figlio di Shirley è una figlia. Creatura invidiabile.

Che sappiamo, noi, dell'infanzia di nostra madre? Il volto, forse; ma non i gesti. I capelli, forse ma non la voce. Guarda e guarda, le sbiadite fotografie non ci porgono che un segreto. Inutile interrogare: le fotografie non rispondono. Inutile chiedere: il velario — sul mistero soavissimo dei desideri e dei capricci, delle felicità e delle lagrime — non si apre. L'udovinare un cortile o un giardino, un tinello o un'aula scolastica, non è difficile. Difficile, creata la messinscena, è dar alla piccola protagonista i sogni e gli sgomenti. Poveri uomini, povere donne: che sappiamo, noi, dell'infanzia di nostra madre?

La figlia di Shirley, no. La figlia di Shirley potrà, con l'aiuto dei film di Shirley, sapere tutto. Le manine e le treccine, i sorrisi e le mossette.

Una bella fortuna. E, per via della retorica profusa dai registi, una bella noia.

Meglio, oh meglio, le sbiadite fotografie.

Palm.

zare, tutte le dive hollywoodiane di passaggio da Roma, da Jannifer Jones a Paulette Goddard, e siccome è stato marito — amato o no, non si sa — di Rita Hayworth pena poco a farsi credere legato da segrete intese con questa o con quella. Ai cocktails dati in suo onore bacia le signore che gli fanno circolo. Talvolta trova qualche uomo italiano che per mettergli un po' di giudizio e fargli esclamare spropositi palesi a tutti, gli fa qualche scherzetto. L'altra sera, in un bar molto alla moda, un giovanotto italiano, d'accordo con una signora bocconellona, ha combinato il miscuglio dei fondi di bicchiere dei cocktails di venti persone e l'ha offerto a Orson Welles come un beverage prelibatissimo. E Orson (sì: Orson, perché dice di essere d'origine italiana, anzi discendente da-

(continua a pagina seguente)

MOTIVI

HOLLYWOOD MUORE

Charlot ha sferrato la grande offensiva.

Gli americani non vogliono più Chaplin: Chaplin non vuol più gli americani.

Così, sintetizzato, il dissidio che dalla prima apparizione di *Monsieur Verdoux* in America è sorto, inconciliabile, tra Hollywood e il suo *Deus ex machina* di un giorno. Notissimi sono i capi di accusa accumulati contro di lui: Chaplin, il bigamo, l'amorale, il dissoluto, non meritava più l'ospitalità del suolo americano. Tanto più — dissero gli accusatori — che egli non aveva mai chiesto di essere naturalizzato in quel paese che gli aveva dato dollari e gloria. Quanto a *Monsieur Verdoux*, Chaplin aveva ucciso Charlot con l'unico intento di condurre una propaganda contraria ai principi politici della Casa Bianca. Che il signor Chaplin - Verdoux,

dunque, fosse deportato dal suolo americano.

Note, dicevamo, le accuse, che d'altra parte non giunsero mai su di un piano di realizzazione concreta e pratica. Assai meno note, invece, le risposte e le difese di Chaplin. Bigamia a parte, difficilmente confutabile (è Zita Grey, George Hale, Virginia Cherrill, Paulette Goddard, Oona O'Neill, e forse anche l'ultima Marianne Oswald, compagne d'arte e di vita di Charlie, ne sanno qualcosa) Chaplin rispose crudamente ai ripetuti tentativi di naturalizzarlo americano: «Non sono nazionalista e quindi non ho preferenze per questa o quella nazione. Potrei anche essere americano. Ma non mi si parli di doveri economici. Il settanta per cento dei miei guadagni, perché lo

sappiate, me l'hanno dato e me lo danno i paesi europei, e soltanto il trenta per cento gli Stati Uniti. Di questo trenta per cento, il cento per cento il governo dell'U.S.A. me lo trattiene sotto forma di tasse diverse. Nel vostro Paese io non sono dunque che un invitato: un invitato che paga».

Quanto a *Monsieur Verdoux*, Chaplin aveva inteso semplicemente di fare come fece un'opera essenzialmente pacifista. E non aveva per nulla ucciso Charlot: lo aveva soltanto elevato, grazie alla maschera cinica di Verdoux, da un piano esteriormente comico a un livello profondamente satirico.

Bizantinismi a parte, Chaplin ora è sceso sul campo pratico. «Ho deciso di dichiarare guerra a Hollywood ed ai suoi abitanti

— ha scritto di recente su di un giornale inglese — e tra non molto lascerò gli Stati Uniti. Hollywood muore. Hollywood non si preoccupa più di fare dei film dal punto di vista dell'arte: si affanna soltanto di produrre chilometri di pellicola. Hollywood sta per impegnare la sua ultima battaglia, e la perderà se non si renderà conto una volta per tutte che i capolavori non possono essere prodotti in serie come i trattori».

Charlie Chaplin è atteso a giorni a Parigi, dove si incontrerà con Orson Welles, René Clair, Julien Duvivier e Marcel Pagnol per studiare un'eventuale costituzione di un'organizzazione cinematografica europea, totalmente indipendente.

Sta nascendo, forse, una nuova scuola del cinema.

ANNA KARENINA
con Vivien Leigh
regia di Julien Duvivier
Produzione di
Alexander Korda
LONDON FILM

Lo Specchio dei sensi

ROMANZO DI SALVATOR GOTTA

RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA. - Zeno da sette anni ha sposato Gina e vive con lei in tranquilla felicità. Ha anche un bambino di nome Mimmino. Un giorno cede alle insistenze degli amici e va ad un cinematografo dove la protagonista del film è somigliantissima in tutto a Gina. Zeno giunge a casa in ritardo e sconvolto, perché non avrebbe mai

sospettato in una donna — fisicamente identica alla moglie — la possibilità di tradire o mentire in tale maniera. Gina, dapprima, non presta attenzione alle fantasie del marito, mentre Zeno — coricandosi — si tortura nell'inutile tentativo di pensare esclusivamente alla moglie. Ma intanto, per Gina è la prima vera notte d'amore.

II.
Parecchie ore di buon sonno ristoratore e la luce del mattino primaverile, parvero aver snebbiato la mente di Zeno dalle ubbie della sera innanzi. Quando egli si svegliò, Gina s'era già alzata da un pezzo; aveva mandato il bambino a scuola; Zeno non era matutino; non andava mai all'ufficio prima delle nove e mezza e nessuno gli badava.

La porta a vetri della camera da letto dava sul terrazzino; egli l'aperse e così, in pigiama, andò ad affacciarsi alla ringhiera di ferro, tra i vasi di gerani e di plumbago che Gina coltivava con tanta amorosa cura. La terrazza era in bell'ordine quantunque il Mimmino vi passasse parecchie ore del pomeriggio spargendovi i suoi giocattoli. Il sole, già alto all'orizzonte, soffiava una polvere d'oro le colline verzicanti lontano, sfiorava i tetti delle casupole vicine ove, qua e là, oggetti di metallo luccicavano; a sinistra si vedeva l'abside tondeggiante della chiesa di San Domenico e il campanile aguzzo come un minaretto si stagliava sulla purità del cielo pallidazzurro.

Gli sarebbe piaciuto camminare, invece che andare all'ufficio, fare una lunga passeggiata col Mimmino nel bosco al di là del fiume. Pensò, con nostalgia, al suo paese, alle primavere del suo paese tutto vigneti e prati fra i monti e il Piave, alla sua casa vasta in mezzo alla campagna, guardante l'altura di Collalto da una parte e dall'altra Colle Umberto. Si volse al suono d'un passo: la servetta era venuta lì nel vano della porta a vetri per dargli che il caffè e latte si stava sfreddando.

«La signora dov'è?», — «Uscita», — «Già uscita?», — «È giorno di mercato, signore. È andata a fare la spesa», — «Che ore sono?», — «Le nove passate».

Anche la saletta da pranzo era piena di sole. Sulla tavola, accanto al vassoio del caffè e latte, stava in evidenza una lettera fuori della sua busta strappata: la busta portava il nome di Gina. Senza dubbio Gina aveva lasciato la lettera, arrivata quella mattina, lì sulla tavola perché Zeno la leggesse. Una lettera della mamma di Gina; insisteva perché i due sposi e il Mimmino si recassero a Conegliano durante le vacanze della prossima Pasqua. Il foglio portava, in calce, anche le firme del papà Gaudentio, di Sante, di Angelica, di Peppino, fratelli di Gina, e della zia Barborin.

Zeno rientrò, si vestì, uscì. Era giorno di mercato; la piazzetta selciata, in pendenza, zeppa di folla che andava, veniva e s'aggrappava intorno ad alcune bancarelle dove si vendevano dei formaggi. La folla era in massima parte contadina e montanara; aveva un suo aspetto di collettività festosa. La vita stava riprendendo, dopo la guerra. Anche Zeno, quella mattina, si sentiva disposto all'ottimismo. Sicuro! A Pasqua, con sua moglie e il bambino e gli sarebbe tornato per qualche giorno nel suo paese. Anche là si faceva un bel mercato, tutte le settimane. Veniva gente dalla pianura e dalla montagna; le bancarelle si ergevano in tutte le strade, sulle piazze, colme di derrate alimentari, di oggetti di vestiario, di utensili utili per la vita delle campagne: catene per le vacche, spine per le botti, falci, falcetti, zoccoli, fazzoletti, pantaloni penzolanti, filo, maglie e matasse di lane colorate. Sul voco della folla e sul rumore dei veicoli che a stento procedevano, si levavano alte le grida dei venditori.

Ora egli salì la rampa di San Domenico ove sono soprattutto botteghe di ferramenta, di cardatori di canapa e di zoccolari; vecchissime botteghe, veri antri neri al pian terreno di casupole decrepite, eppure gaie perché caratteristiche, soprattutto in quella giornata di mercato, con quella

gente tradizionale che le animava. Si soffermò qualche attimo a sentir cantare una ragazza accompagnata da un sonatore di fisarmonica, in mezzo a un cerchio di gente, al fondo d'un vicolo che scendeva dal quartiere del Castello. Passò davanti alla chiesa, imboccò la rampa cosiddetta «dei Riva» e dopo qualche minuto fu nel viale che corre lungo il fiume, dove l'orizzonte s'apre, vaporato di nebbiolina sui boschi lontani, sotto il sole splendente.

Di quanto era accaduto fra lui e sua moglie la sera addietro, non gli restava che un senso di euforia, una gran gioia di vivere, la soddisfazione di sapere che Gina era tutta sua. Mai era stata sua come in quella notte alcuni particolari di quella notte apparentemente insignificanti, gli sarebbero poi rimasti nella memoria per sempre.

Si recò all'ufficio ch'era al secondo piano nel palazzo del municipio situato sulla piazza principale. Le finestre di quell'ufficio guardavano sulla boscaglia oltre il fiume, ma soprattutto vedevano il cielo, un gran tratto di cielo, sproorzionato al terreno boscoso. Nelle more dei lavori di ragioneria, guardando quel cielo e il tratto di foresta traversato dal fiume d'argento, era piacevole sognare certe fiabe dell'infanzia, certe visioni di poeti imparate a scuola. Abbiamo già detto che Zeno Pario era assai più versato per l'arte che per la ragioneria: fantasioso, sensuale, ipersensibile, facile agli entusiasmi, alle illusioni e alle delusioni.

Quando tornò a casa, a mezzogiorno e mezzo, sua moglie e il suo bambino si bisticciavano per burla sul divano della sala da pranzo, onde ingannare il grande appetito che li stimolava. La mamma e il figliuolo si assomigliavano: la loro pelle aveva quel medesimo tono pallido e caldo ch'è dell'avorio, e fa apparir delicato un organismo invece sano e forte; anche apparivano delicati, sia la madre che il figlio, perché le loro mani erano fini, i polsi, le caviglie sottili, venati d'azzurro, le membra spiranti una fragilità forse già nascosta nell'intimità dello scheletro, perfettamente costruito ma gracile, ragione per cui i corpi a tutti prima sembravano magri e lievi di peso, mentre invece erano solidi, plasticamente morbidi e torniti. Anche il Mimmino era bellissimo con quelle lunghe ciglia nere che gli occhi aveva il verde cangiante degli stagni visti fra gli intrichi dei boschi. Ampli gli archi delle sopracciglia folte, aperta la fronte come una valva schiusa, i lineamenti del viso classici, di medaglia latina. Tanto la madre che il figlio avevano capelli folli e non finissimi, asciutti, a vaghe onde appena percettibili, neri in ombra e quasi chiari in luce, a riflessi di bronzo, rossicci.

Ora la madre ed il figlio — s'è detto — fingevano di bisticciarsi, di picchiarsi quando riuscivano ad abbracciarsi l'uno all'altra e ridevano chiassosamente. Per i suoi sei anni il Mimmino era alto e forte. Di carattere prevalentemente ironico, orgoglioso; somigliante alla madre ma non nel carattere; ella appariva essenzialmente dotata di grande equilibrio, calma, piuttosto riservata con gli estranei, non molto socievole, irreprensibile.

Accolse Zeno, con un sorriso di sollievo: — Oh, finalmente! Mimmino, c'è il papà! Presto a tavola. Moriamo di fame. — Offese al marito una guancia ch'egli baciò.

giato quel finissimo e scientifico miscuglio con urla di ammirata stupefazione. La ricetta, gli hanno detto, era un segreto degno di Cagliostro...

Certe fame, poi, diventò pericolosa. Il mago d'Angelo è stato chiamato a confronto da un medico che

Il bambino gli si buttò tra le gambe.

— Ah, mi fai male! — Mimmo, che modi! — redargui la madre che sgridava il figliuolo soltanto quando era presente il marito. Quando questi non era presente, trattava il figlio differentemente, come una sorella.

— Hai visto, Zeno, la lettera di mia madre? Te l'ho lasciata sul tavolo, stamattina.

Per un poco parlarono

ASSALTI DI SCHERMO

Ambra Berti ha ripreso a recitare nella compagnia di Sarah Ferrati, interpretando una parte di moglie.

Salvator Gotta direbbe così: Ambra, la moglie bella.

La Compagnia benelliana ha dato inizio all'annunciato giro nell'Italia Meridionale, rappresentando — con alterna fortuna — lavori vecchi e nuovi, buoni e meno buoni del battigliero commediorafo.

Speriamo in bene. Anzi: speriamo in Benelli.

Niente processo in Pretura, ma — dagli atti della parte civile — risulterebbe che gli schiaffi di Erminio Macario hanno procurato una lieve spelatura alla delicata epidermide di Lea Padovani.

Erminio spella. (E Lea Padovani spilla. Il risarcimento dei danni, s'intende).

Dicono che l'accurata realizzazione del film *Cabbia*, la mascotte dei divi, sia costata una discreta somma.

Un film salato, dunque.

Tra gli interpreti principali figura anche «Nico Pepe».

E tutto è andato liscio come l'olio. (Se il film fosse uscito dalla Soviesport-film, potremmo chiamarlo una insalata russa).

Avete visto i manifesti della compagnia di riviste Dapporto? In primo piano figurano la soubrette Della Lodi e le trenta ragazze del corpo di ballo.

Un sistema come un altro per costringere il pubblico a dire: Dapporto? Trenta e Lodi.

Giov.

del progettato viaggio a Conegliano, mentre mangiavano il risotto. Tratto tratto la donna si interrompeva per correggere il Mimmino che non mangiava secondo le regole della buona educazione. Non mostrò nel suo volto le minime tracce di preoccupazione per quanto era accaduto fra lei e il marito la sera e la notte addietro: come se non fosse stato detto nulla o ella si fosse dimenticata completamente di quanto Zeno le aveva raccontato della attri-

ce cinematografica sua sotto a questa le avesse dato alcuna curiosità.

Dopo la colazione, però, quando vide che Zeno si attardava sul terrazzo dove s'era addormentato con la gazzetta sulle ginocchia, ella cominciò a gironzolare da una stanza all'altra stropicciandosi le mani e alzando d'ora in ora gli occhi alla pendola. Quando vide che mancava un quarto d'ora alle tre, andò sul terrazzo a svegliare il marito che si alzò di soprassalto, l'abbracciò ed uscì in fretta per tornare all'ufficio. Già da mezz'ora dell'aveva provveduto a mandare il bambino in casa di un suo compagno di scuola, e l'aveva fatto accompagnare dalla persona di servizio. Uscì prima che questa fosse di ritorno; uscì pochi minuti dopo Zeno, prese la strada di circosollazione. Sapeva che il Cinema Centrale iniziava i suoi spettacoli alle tre. Non voleva perdere nulla del film, vederlo dal principio: non voleva star fuori di casa più di un paio d'ore al massimo. Sovente Zeno alle cinque era a casa.

Il mercato si sfaccava; lasciava dei detriti un po' dappertutto: lorde in tutte le strade, carte, stracci, macchie d'olio dei camion, bottiglie rotte, residui di pasti consumati sotto le bancarelle dai loro venditori, sterco di cavalli ove i carri avevano sostato, gran puzzo nel Foro boario che la signora Gina rasentò scendendo la rampa della Antica Credenza per imboccare la circosollazione.

Il mercato finito aveva insomma l'aspetto di un campo dopo la battaglia. Non c'era più la folla ma la gente di fuori la si vedeva ancora biglionnare prender su le sue robe, legar sacchi e pacchi d'ogni genere, portar via ascelle e cavalletti. E quei della montagna passavano sul loro carretto avviati per la strada della Valle Madre, in salita, e quei della pianura frustavano i polledri veloci attaccati alle domestiche dalle lunghe stanghe, correvano gridando saluti alle osterie, briachi di vino e di parole, i faccioni rossi come papaveri.

Le botteghe ritiravano le loro mostre esterne, i drappi pendenti lungo gli stipiti, le pezze ammassate, i barili di acciughe e di merluzzo, le chiome di canapa, i mazzi di scope, gli sgargianti colori dei fazzoletti. I preti salivano al Duomo chiamati dalla campana che batte i tocchi rari tutti i venerdì nell'ora ch'è morto il Signore.

Gina passò sotto un arco della antica porta, ne imboccò un altro, tagliò il ghetto e prese su per la Rua Coperta, fu sulla piazza del Castello, tra la piazza del quartiere religioso e le chiese, i conventi, i seminari. La pace di quella specie di *béguinage* l'aveva sempre attratta, era ciò che più la interessava della piccola città. Talvolta allungava la strada per passare attraverso quel rione a godersi l'atmosfera. I secoli vi stagnavano fusi insieme gli uni con gli altri si da formare una specie di *senza di passato*. La frase era di Zeno che molto amava, anche lui, quel quartiere. Era anzi stato Zeno a fargliene notare le caratteristiche. Egli aveva sensibilità poetica più di lei, un'anima religiosa, forse per esser stato allevato da una madre religiosissima. Gina osservava le pratiche della fede per abitudine contratta fin da bambina nella sua casa di campagna; le piacevano certe chiese, le piacevano i canti, i suoni dell'organo, i bei paramenti, gli ori, i quadri sacri. Non si soffermava molto a riflettere sui dogmi, ma, in

realtà, la sua mente si ribellava a crederci, da quando aveva cominciato a frequentare le scuole superiori.

Però ella non si analizzava. Aveva tutta l'apparenza di una donnina realistica, di buon senso, oramai formata secondo un determinato tenore di vita borghese, contenta del suo stato.

Il primo spettacolo avrebbe dovuto cominciare alle tre, ma a quell'ora, Gina fu la prima ad entrare nella sala del cinema e dovette attendere più di mezz'ora che si facesse buio. Nel frattempo era uscita nel vestibolo, dove, seduta dietro la sua cattedra alta, la cassiera stava facendo la calza. Alle pareti pendevano parecchi cartelloni reclamanti di film prossimi a venir proiettati; su un cavalletto erano in mostra alcune fotografie del film che si proiettava quel giorno: *I prigionieri del peccato*. Già prima d'entrare Gina s'era soffermata a considerare quelle fotografie cercando di individuare quella che evidentemente doveva essere la protagonista: una giovane bruna, che le assomigliava un poco, sì, ma non al punto di poter essere considerata identica a lei.

«Io sono così?», si disse; e sorrise compassionando l'impressionabilità di suo marito.

Ma ecco il trillo prolungato di un campanello elettrico:

«Si comincia» — disse la cassiera.

Nella sala non c'erano che tre o quattro persone bisbiglianti, lontane: un soldato con una ragazza, due giovinetti, una vecchina con uno strano cappello in testa, di piume centenarie.

Un film francese, non americano. Come poteva Zeno aver confuso? O aveva detto «francese» ed ella aveva capito «americano»? La protagonista si chiamava Jeanne Ledoux.

«Mai sentita nominare». Il primo attore, invece, ed il regista erano noti anche a Gina che, per circostanze di famiglia, non era una frequentatrice molto assidua dei cinematografi. I primi quadri si apersero nell'interno di una scuola di paese dove bambini e bambine facevano il chiasso; il maestro, il cortile, una strada di campagna dove la piccola Solange ed il piccolo Jean-Paul camminavano tenendosi per mano e per poco non sono investiti da un'automobile che svolta loro accanto, rapidissima, sollevando un nugolo di polvere. La storia comincia dunque alla lontana: la piccola Solange non è ancora Jeanne Ledoux ma una pupattolina bruna che la vorrebbe rappresentare la protagonista bambina.

«No, da bambina io non ero affatto così». Il paesaggio somiglia un poco a quello di Conegliano; le colline hanno un po' la stessa dolcezza di ondulazioni, vi si intravedono dei castelli, delle ville in lontananza, fra il fogliame dei pippoi e i pampini dei vigneti; i sentieri potrebbero essere certi sentieri che salgono verso Collalto. Siamo, invece, forse in una campagna in riva alla Senna; non è detta la regione; non importa. Le fotografie sono belle, un pochino scure, ma forse è difetto della macchina di proiezione, piuttosto vecchia; le voci vengono rauche, senza dubbio alterate. Il film è doppiato; Gina riconosce le voci di alcuni attori italiani, le solite voci. Ella, seduta in una poltrona dal sedile durissimo, a metà sala, comincia a sentirsi sopraffatta dall'ironia; vorrebbe avere vicino Zeno per prendersi in giro.

Ma tutt'a un tratto ha un soprassalto: rapidamente sono passati degli anni e Solange, ora diciottenne, balza viva in primissimo piano: un «primo piano americano» che ne offre la testa e la parte superiore del busto, in luce piena, con una chiarezza di particolari che suscitano nell'animo di Gina una specie di subito spavento. Ella si è riconosciuta non solo per i tratti somatici ma essenzialmente per l'espressione di quella testa in movimento, di quel viso che guarda come sa di poter guardare lei, solo lei, e muove le labbra come sa di muoverle lei quando parla. Impresione sbalorditiva. Basta quel primo quadro per farle dire:

«Sono io. Non c'è dubbio. Sono io. 2. Continua»

Salvator Gotta

(Continua da pag. precedente di «MA TI CALMI SI O NO!» gli Orsini. In America, quei megalomani hanno fatto l'accrescitivo di Orsini ed è saltato fuori Orsone; insomma poco ci manca che non aspiri alla candidatura di Assistente al Sacro Soglio), beato, ha tranqui-

desiderava controllare le sue «miracolose» guarigioni e al confronto non s'è presentato che il suo segretario londinese, parlante un ottimo dialetto napoletano, perché il Magò non intendeva intervenire a sedute nelle quali è invitato da chi non conosce. Il mago Cagliostro rischia di prendersi la colpa dell'incidente Bekassy (un attore rimasto sotto un candeliere d'argento che ha rischiato di

mandarlo al Creatore) perché i giornali parlano del suo fluido diabolico. Il fuoco è pericoloso, anche quando le fiamme sprizzano soltanto dagli occhi. Lo avevano anche noi, in Italia, tra i nostri autori più bravi e più in vista, un Cagliostro, cioè un mago che lanciava fiamme dagli occhi, sprizzava faville dall'intera persona e digrignava i denti.

Paola Ogetti

Alcune scene di «Anna Karenina» con Vivien Leigh, Kieron Moore, Ralph Richardson, Lolly Ann Howes e Gino Cervi (nella parte del maggiordomo). Produzione di Alexander Korda per la London Film.



DANIELE D'ANZA:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Il patriottismo pornografico

Guardiamoci bene: non siamo che dei buffi fantocci che pensano soltanto ai posteri. Muoviamo un dito, diciamo a, e subito ci preoccupiamo di sapere come il postero ci giudicherà. E tanto è il timore di questo ipotetico giudizio, che non muoviamo il dito, né diciamo a.

Buffoni. E intanto gli anni passano. Le commedie restano nel cassetto, e i capolavori nel cervello. E i posteri non ci stanno a guardare.

* Dialoghetto. «Buongiorno, Maestro». «Buongiorno, Allievo». «Che fa, che fa Elena Zareschi?». «Legge le prose di Giancarlo. E attende». «Che cosa?». «Che nasca un primo attore. Per lei». «Per fare?». «Una tournée in Svizzera. Con Giancarlo». «E Tina Perna, mi dica, che fa Tina Perna?». «Legge la prosa di Angiolillo, per far prosa con Ninchi e Randone». «Però deve esser colta, la Tina». «Eh sì, ogni anno fa l'opera omnia di qualche prosatore». «Ci sa fare, in prosa, la Tina». «Come no, Allievo». «Come no, Maestro».

* Ma no. M'hanno detto che nelle giornate di vento Dina Galli è costretta a mettersi della zavorra in tasca. Per non volare via.

* A sentire Spadaro, in prosa, io soffro le pene dell'inferno. Pare che da un momento all'altro debba venire in passerella, buttare il panamino sulle ventitre, sprofondare le mani in tasca, allargare le gambe a 120 gradi e — tra 16 belle ragazze 16 — cominciare a cantare in falsetto e a ticchettare coi piedi.

E invece no. Continua a parlare a parlare a parlare soltanto. Incosciente.

* Se Pina Renzi non esistesse bisognerebbe inventarla. Altrimenti rimarremmo senza il nostro prossimo: senza nessuno che sappia parlare tanto male di noi.

* Scienza, morte dell'arte. Se la penicillina fosse esistita ai tempi di Ibsen, *Gli spettri* non avrebbero visto la luce. E Osvaldo non avrebbe chiesto il sole, ma un paio di iniezioni da cinquecentomila unità.

* Oh tristezza, infinita tristezza del futuro passaggio dello Stige da parte di Leonardo Cortese. Gli domanderà Caronte: che hai fatto, uomo, nella tua vita terrena?

— Stefano.
— E poi?
— Stefano.
E le acque del fiume infuocato lo inghiottiranno per sempre.

* Ora comincio a comprendere il significato etimologico della parola «Santuccio»: con la Lilla al fianco...

* I miei amici Spiller e Carosso siano avvertiti. È stato varato un articolo di legge che prevede una reclusione dai cinque ai dieci anni e una multa dalle trecento alle seicento mila lire a quegli autori di rivista che includono inni nazionali e bandiere tricolori ai quadri finali delle loro riviste musicali.

Vessilli e gambe al vento. Il patriottismo pornografico. Da censurare.

* E già qualcosa. Dai manifesti è scomparso il cav. uff. davanti al nome di Donadio. Ma non si è avuto il cuore di togliere, dai manifesti della *Morte civile*, il tragico avvertimento «superba interpretazione di Giulio Donadio».

Ah, cav. uff.!

* Io non li capisco, certi settimanali di cosiddetta attualità: non fanno che pubblicare ricordi, rievocazioni, diari, memoriali.

Per esempio, Oggi, Ieri.

* Memo Benassi quest'anno farà il Diavolo. (Di Molnar).

Giorgio Piamonti recita sul filo, come un equilibrista. Quando sta per cadere, s'aggrappa all'ombrello del falsetto.

E lo Schipa della prosa. Ma uno Schipa senza stecche.

* Io m'alzo al mattino, tra le nebbie m'appare il primo sole, sotto la mia finestra la città accenna le prime note del suo canto quotidiano, voci suoni tinte luci si riaffacciano al mio essere assontato. Scendendo in istrada mi illudo ogni giorno di trovare un mondo nuovo, finalmente rinavuto. Ma poi, dopo due passi, il mio occhio s'imbatte in un cartellone teatrale. Tutto si fa di nuovo buio in me.

E il sole tramonta dietro il Resegone.

Daniele D'Anza

ANCHESSE SONO DIVE

MEAZZA NON DISTINGUE GREER GARSON DA LINDA DARNELL

Cosa vuol dire nascere fortunati! Entro all'Arena per fare quattro chiacchiere coi giocatori e, naturalmente, la prima persona che incontro è il portiere. No, non si tratta di Franzosi, ma del portiere autentico e inteso nel significato extra-calcistico della parola. E allora, direte, in che cosa consiste il colpo di fortuna? Vi pare cosa da nulla un uomo che si chiama Testa Tomaso? Un cognome e un nome che sono tutto un programma e che mi permettono di impiantare qui una piccola succursale degli *Assalti di schermo*.

E' una fortuna, infatti, trovare un Testa che tiene testa validamente a tutti quelli (ragazzini e giornalisti compresi) che vogliono oltrepassare il cancello per assistere agli allenamenti; un Testa che per fare onore al proprio nome si comporta esattamente come l'omonimo San Tomaso e vuole metterci il dito sopra (in questo caso, sul tesserino di giornalista), perché — dice — pur di riuscire ad entrare le inventano tutte. Mi ha raccontato che un vecchio signore ha tentato, perfino, di farsi passare per il Commissario Unico Pozzo.

DEL VETRINISTA

Ma Tomaso gli ha detto che era pazzo e che lui Pozzo lo conosce da un pezzo: mica per niente sta all'Arena da ventisette anni!

Intanto arriva Meazza, l'uomo che ha fatto delirare, impazzire, sussultare, spasmare e



Giuseppe Meazza

congestionare milioni di tifosi. Ecco qui l'ex-balilla e mi par giusto di parlarne, per riflesso di quella celebrità che — pur impallidendo giorno per giorno — lo accompagna ancora. Per un istante mi vien fatto di pensare a Pina Menichelli,

a Diomira Jacobini, a Lina Cavalieri, a tutti i Collo, Capozzi e Maciste di un tempo (o, se volete, alle Jole Voleri di qualche anno addietro e meteore affini). Divismo: del cinema e del calcio, della celuloide e del pallone di cuoio. Anche Meazza, ormai, è un sorpassato. E, come le vecchie soprano che aprono scuole di canto, oggi allena i nerazzurri. E' leggermente ingrassato e non ha troppo tempo a disposizione per andare al cinematografo; le sue preferenze sono, come dire, un po' arretrate e vanno di pari passo coi tempi d'oro del miglior Meazza e della Nazionale calcistica. Ricorda con simpatia Myrna Loy, mentre confonde terribilmente Greer Garson con Linda Darnell, Ava Gardner con Laureen Bacall. Ha un debole per la musica: l'opera, quella sì che lo interessa... Verdi, Puccini: altorché Tyrone o Rita Hayworth! Però anche Spencer Tracy non gli dispiace, forse per il carattere rude di lottatore.

E i giocatori di calcio, alla loro maniera, sono essi pure dei lottatori.

Il Vetrinista

La Francia ha laureato per il 1948 le sue più belle ragazze. Le vincitrici dei concorsi più importanti svoltisi in riviera, in montagna, ai laghi nei luoghi di cura termali, si sono date appuntamento a Parigi. Dovevano essere giudicate da una commissione composta da specialisti in materia, fra cui il pittore van Dongen, il musicista Villmetz, il caricaturista Effel, il regista Becker, e la contintiere Maggy Rouff. Luogo dell'esame era l'immenso palazzo di Chaillot. Spettatori il grande pubblico parigino che si era riversato al «Palais» con un entusiasmo degno davvero di tempi migliori.

Ha vinto Yvonne Viseux, una ragazza di vent'anni, che già sulla Costa Azzurra non aveva faticato a conquistare il titolo di Miss. Yvonne è una ragazza dai capelli castano chiari, il corpo (naturalmente) perfetto, le forme snelle, il viso serio e intelligente. C'è chi afferma che ha vinto sbaragliando le molte sue avversarie, talune forse più belle di lei, per l'intelligente espressione del suo viso. Dove si dimostra che i concorsi di bellezza stanno diventando non solo un banco dove si pesa la carne, ma anche la materia grigia. Il che è indubbiamente un bel passo avanti.

La nuova Miss France ha battuto nella finale Miss St. Maxim, Miss Sport d'Hiver, Miss Marsiglia e le due Miss Parigi. Sicuro, c'erano anche due Miss Parigi, e non perché una difendesse i colori della zona settentrionale della metropoli e l'altra quella meridionale, ma perché qualche mese addietro due diverse organizzazioni hanno indetto altrettanti concorsi, entrambi titolati per la nomina di Miss Parigi. Così i due concorsi hanno dato due vincitrici e per queste polemiche siano corse sui giornali e fra i manager parigini in occasione di questo doppiopio, non si riuscì ad evitare che due ragazze con l'eguale titolo si presentassero alla finale. Il che tutto sommato non ha sconvolto affatto, perché in tal modo abbiamo potuto ammirare due splendidi soggetti, che avrebbero messo in imbarazzo anche il più castigato democristiano per quanto si riferisce alla consegna del premio.

Che se poi vogliamo essere scrupolosi, dobbiamo dire che le due Miss Parigi sono state... tre, perché una — Catherine Trevil — non appena avuta la investitura si è sposata con il suo manager che ora la farà cantare in America. Perciò all'ultimo momento il suo posto è stato preso da Jacqueline Donny, che ha ven-

t'anni, ed è indossatrice da Maggy Rouff. Tutti pensavano che la presenza della padrona Rouff nella giuria avrebbe influito non poco nell'assegnazione del massimo titolo alla nervosa Donny, invece la Viseux ha sbaragliato il campo e ha vinto, come si dice a Longchamp, passeggiando. Ed è stata indubbiamente una bella passeggiata.

La storia delle varie Miss France che nella storia hanno preceduto la diciottenne vincitrice del concorso di quest'anno, è breve ma istruttiva. L'elezione in genere ha sempre portato

fortuna alle fanciulle. E con la fortuna i quattrini. Naturalmente fra i tanti esempi spicca quello di Yvette Labrousse che un po' per colpa dei suoi occhi e un po' della pubblicità fatta intorno al suo corpo conquistò l'Aga Khan e da questo riuscì a farsi sposare. E diventata così una delle donne più ricche del mondo, una di quelle che quando fa la carità a un povero non gli allunga venti franchi, ma uno smeraldo grande quanto un mandarino.

Poi c'è il caso di Vivian Romance, la diva del cinema francese anteguerra e magari anche italiano. La ricordate tutti, no? Non si

Parigi: Miss Francia 1948 e Lia Legnani, prima ballerina della Scala.

Memo Benassi

“POSTA”, DA PARIGI

A VENT'ANNI MISS FRANCIA PREFERISCE GLI UOMINI DI 50

DI GIANCARLO DE BETTA

può dire certo che fosse una donna di una bellezza eccezionale, ma qualche cosa in lei faceva colpo: e deve avere fatto «centro» nella giuria l'anno in cui vinse. Veramente la Romance non divenne mai Miss France, ma si accontentò di un modesto Miss Parigi, il che, tutto sommato, con due milioni e mezzo di donne che vivono nella Capitale è già un successo notevole. Però poi scoppiò lo scandalo. Appena nominata Miss Parigi, si scoprì che Viviane non era più Miss, ma Madame. E ci spieghiamo meglio perché non vorremmo mettere in imbarazzo le concorrenti di quest'anno oppure quante altre attendono il 1949 per farsi vedere in tutte le loro fattezze. La Romance era depositaria di un figlio, ciò che è assolutamente proibito dai regolamenti del concorso. Quindi la sua investitura a più bella ragazza di Parigi fu tosto cassata e al suo posto fu eletta la seconda classificata, che pare fosse un tipo di riguardo. In compenso la Roman-

ce suscitò una tale cagnara, che tutto il mondo fu costretto ad occuparsi di questa Miss con figlio e senza trono. Un produttore cinematografico fu lieto ad acciuffare la signora e a farle girare un film che in Francia suscitò scalpore. Da quello altri ne vennero, in Francia, in Italia e altrove. Viviane dice di non aver mai amato abbastanza quel suo figliolo clandestino che le diede la spinta a divenire celebre e ricca.

Altre due Miss France che adoperarono con successo le loro nomine per entrare nel cinema o nel varietà furono Raymonde Alain e Line de Souza. Ai loro tempi — cronache dell'anteguerra, mica preistoria — ebbero successo e per qualche anno tennero banco. Poi, con le prime rughe e soprattutto con le nomine delle nuove Miss, furono travolte. Ma una delle due la sistemazione l'aveva pur trovata. Che farà Miss France 1948? Ancora non si sa. Ella è figlia di un commissario di polizia ed ha un debole spiccato per gli uomini oltre i 40 anni. Non disdegna gli industriali, ha affermato in una intervista. Un pezzo grosso del mercato dei petroli si dice abbia avuto lo zampino nella sua nomina. Le affermazioni della diciottenne starebbero a confermarlo.

Fra le battute, Miss Sport d'Hiver — al secolo Renée Closse — ha 17 anni e genitori severi. Questi ultimi devono essere rimasti con la bocca aperta quando un importante settimanale francese ha pubblicato recentemente una pagina dedicata alle otto più belle ragazze del Concorso e accanto ad ognuna di esse la foto del loro amico, amante, fidanzato, manager. Il tutto infiorato da abbondanti diciture. La Closse ha vinto il suo concorso a Megève. Non sapeva sciare, è rimasta in albergo, e ha vinto.

La più giovane di tutte è Andrée Guedan, Miss Marsiglia, a sedici anni ed è ballerina al teatro dell'Opera di quella città. Ora è stata licenziata dalla direzione del Teatro che non ammette né giustizia «simili pagliacciate». E senza posto e senza il titolo nazionale al quale ambiva. In compenso ha per amico un giovane musicista che suona nell'orchestra dell'Opera, il quale l'ha seguita a Parigi, incoraggiandola. Forse è l'unica, fra le tante ragazze qui convenute, che pensi più all'amore che non alla sistemazione. Non per niente ha sedici anni.

Giancarlo De Betta

“POSTA”, DA LONDRA

NIVEN: DUE MATRIMONI D'AMORE SOLO UN BIMBO NON SORRISCE AGLI SPOSI

DI BRUNO MATARAZZO

Tutta Londra sapeva che David Niven era a letto con l'influenza, alla vigilia del suo matrimonio: e gli inglesi, da buoni sportivi, ne trassero motivo per le loro solite scommesse. I pessimisti rimasero però delusi perché il giorno stabilito, a mezzogiorno in punto, l'attore lasciava l'Hôtel Mayfair, sua residenza londinese, e si faceva condurre al Municipio del South-Kensington, nel quartiere sud-ovest della metropoli. Là, alla presenza soltanto di pochissimi intimi, veniva celebrato il matrimonio fra David Niven, 43 anni, di professione attore, e la signora Hjordis Tersmeden, 25 anni, già moglie di un ricco uomo di affari svedese.

Non si può proprio dire che i due sposini coronassero un lungo sogno di amore. La signora Hjordis, una bionda alta e slanciata, era arrivata in Inghilterra dalla natia Svezia soltanto sei settimane prima e non conosceva il suo futuro spo-

so che attraverso i suoi film. Essi s'incontrarono per la prima volta negli stabilimenti della London Film dove «tutta Londra» artistica e mondana si era data convegno per assistere all'ultimo giro di manovella queste decisioni improvvisi non destano meraviglia, soprattutto quando provengono da un uomo come David Niven. Tutti qui ricordano ancora le circostanze che lo condussero, per così dire, all'altare la prima volta. Si era nel 1940 e nonostante la guerra e l'inizio di quei spaventosi bombardamenti che dovevano protrarsi su Londra per circa cinque anni, David Niven continuava a dividere la sua attività professionale fra Hollywood e gli «studi» britannici. Fu appunto in un rifugio, durante un bombardamento, che egli conobbe quella che doveva diventare la sua prima moglie.

Bisogna forse precisare ai nostri lettori che questi rifugi londinesi erano molto spesso dei vasti locali sotterranei confortabilmente attrezzati e in molti dei quali si poteva passare la notte al sicuro e piacevolmente, danzando e bevendo come in un qualunque «night-club» del West-End

di anteguerra. L'indomani mattina all'alba, il «cessato allarme» sorprende una lunga teoria di londinesi che se ne andava tranquillamente al lavoro in autobus, incrociando un'altra teoria di londinesi, in abito da sera questa, che se ne tornava a casa in taxi.

David Niven conobbe dunque una splendida ragazza, una notte come tante altre in cui gli aviatori tedeschi scaricavano bombe sulla città; danzò con lei molte ore e al mattino le propose... il matrimonio.

C'è da scommettere che in quel momento non sapeva ancora chi era la bella sconosciuta, altrimenti avrebbe forse esitato. Si trattava infatti di una fanciulla appartenente alla più antica aristocrazia britannica: perché Miss Petula Rollo, figlia dell'On. William e di Lady Kathleen Rollo, era l'unica nipote ed erede del Marchese del Downshire. Ma il matrimonio fu celebrato egualmente e l'attore condusse la sua sposa in (Continua a pag. seguente)



David Niven

Impalpabile!
Aderente!
Profumata!



Una cipria perfetta!

Volete aggiungere al Vostro volto una nuova luminosità? Vellutate la Vostra pelle con la Cipria Palmolive. Alle sue qualità elettive di impalpabilità e aderenza unisce il vantaggio di un prezzo accessibile, consentito dalla sua confezione semplice e pratica.

CIPRIA

Palmolive

l'orologio
che filtra il tempo...



ELEGANTE
PRATICO
PERFETTO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI OROLOGERIE

EBERHARD & CO.
LA CHAUX-DE-FONDS SUISSE

INDUSTRIALI, COMMERCianti, ESPORTATORI
Il Servizio Estero della Società per la Pubblicità in Italia (S.P.I.) accetta annunci per tutti i paesi del mondo.

Riprendete i vostri contatti coll'estero tramite la
SERVIZIO ESTERO S.P.I. Palazzo della Borsa
MILANO Piazza degli Affari 4 Piano IV

LA DONNA SANA

lavora e
non soffre

La formula del Sanadon, studiata specialmente per la cura delle sofferenze femminili, associa in proporzioni giuste estratti di piante (prodotti fitoterapici) ed estratti di ghiandole (prodotti o-poterapici) dotati di un potere medicamentoso efficace. Il Sanadon è diretto contro la causa del male e ristabilisce l'equilibrio delle funzioni femminili, che ha una così profonda influenza sulla salute generale della donna. Col suo uso regolare scompaiono i disturbi e le sofferenze che purtroppo tante donne conoscono: ritorni irregolari in quantità scarsa od eccessiva, dolori al ventre od alla schiena, sensazioni di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, emicranie, vampi di calore al viso, brividi, perdita d'appetito, crisi di nervosismo. Il Sanadon si trova in tutte le Farmacie.

SANADON
fa la donna sana

Aut. A.C.I.S. - 8-10-1947

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

GIUSEPPE RANIERI

(Torino). - Giusto il rilievo, ed ho esposto accurate indagini per venire a capo della cosa, la quale si presenta effettivamente in questi termini: Luigino Barzini è a capo dell'ufficio stampa per il lancio del film *Ca-gliostro*, lei ne vede gli effetti nei ricchi episodi che accompagnano fedelmente la lavorazione di questo film di Orson Welles, e che vanno dagli incredibili incidenti durante le riprese (ferimenti in duello, principi di incendio, scontri automobilistici eccetera) fino alle avventure galanti del protagonista, ai suoi amori quotidiani, alle sue escursioni nelle pizzerie romane, ai suoi incontri con Togliatti, e via dicendo. Lei non vede in tutto questo lo zampino, che dico lo zampino, lo zampone del giornalista di razza, precisamente di razza neo-anglosassone, diciamo la verità? Ah, non disperiamo, non disperiamo affatto di apprendere uno di questi giorni (mica dai settimanali in rotocalco, per carità, ma dalle colonne dei nostri più autorevoli quotidiani e persino dai comunicati delle agenzie ufficiali) che Orson trascorre alcuni giorni di riposo a Castelgandolfo, ospite del Santo Padre; che spesso dalle cinque alle sette accompagna il Presidente De Nicola nella consueta passeggiata in automobile a Ostia; che si è ufficialmente fidanzato con Elsa Merlini; che ha fatto un bagno nel Tevere lanciandosi a nuoto, oltre che a capofitto, dal ponte Milvio; che ha affrontato un cavallo imbroccato, un treno in pericolo di deragliamento, un piroscalo in procinto di affondare... Oh signor Ranieri, non disperiamo, come dico, non disperiamo: di tutti i mali che l'uomo soffre, la speranza è la

cura più a buon mercato.

GIANNETTO R. (Verona). - Grazie dell'onore, ma la prego di astenersi dall'invio in esame: sarei, more solito, un pessimo giudice, dirò meglio, un giudice privo di qualsiasi giudizio. Dio buono, come vuole che mi azzardi a giudicare un disegno, un fre-gio, il più semplice ornato, dopo quanto hanno giudicato i deputati della ex-Costituente, in merito al simbolo della Repubblica Italiana, che ci hanno esibito recentemente? S'è mai visto nulla di più orroroso, mi scusi il termine? E noi (dico noi per modo di dire) esporremo alle nostre finestre un simbolo di quella fatta? Mi umilio e mortifico al solo pensarci, non mi ci lasci pensare nemmeno un po', sarebbe atroce.

CORDELLA FINETTI (Milano). - Palesemente commosso, ricambio.

VALENTINA (Pisole). - Bene, ne farò parola al bravo Muso-di-cane, quassù in Castello. Muso-di-cane, attualmente copre le funzioni di segretario particolare, con la particolarità di non dare il minimo peso alle mansioni che gli affido: il fatto che lo sciagurato beve disordinatamente, «per dimenticare» dice lui, lo mette in condizione perpetua di *absent m'a-n*, dicono gli inglesi. Ma dovete sapere che Goffredo Mameli, affetto da un segretario particolare, il quale non ricordava la sera ciò che aveva sentito la mattina, diceva del suo uomo: «Sarebbe un eccellente segretario per cospiratori».

GEROLAMO FRATI (Rimini). - Fosco Giachetti è livornese. Mario Ferrari romano. Vittorio De Sica non saprei come dire, giacché è nato a Frosinone.

F. U. (Albano). - Mi sbaglio, o l'argomento è stato sfruttato in un film il cui

soggetto è dovuto alla stilografica di Emilio de Martini, oggi direttore della *Gazzetta dello Sport*? Quel film, vero Emilio? si intitolava *Danza delle lancette*, era tratto da un tuo romanzo, è cosa di una dozzina d'anni fa, c'erano Barbara Monis, il povero Cesari, Luigi Almirante col regista Baffico e tante altre belle cose che mi parrebbe di sciupare o di piccolire riportandole su questi colonnini.

MARIELLA (Treviso). - Mi scusi, ma credo un bel niente, un bel nagotta dico a Milano, al successo cinematografico delle cosiddette sottilette di rivista: no, mia diletta, salvo che appaia in mutandine e anche meno, sui manifesti pubblicitari a colori, non mi pare che queste poverette possano fare altro di buono. E prego immaginarsi.

SALVATORE A PONTÉ (Caserta). - Avete ragione, perdonate il lapsus calami. Pulcinella non era di Aversa, era di Acerra. Aversa va famosa per le sue mozzarelle, il suo manicomio, che ci entra Pulcinella? Chiedo ve-nia, dopo che a voi, ai vari Pulcinella di mia conoscenza, una legione vi garantisce lo.

GIANNINA BARBAGALLO (Palermo). - Star significa stella, in italiano; perciò «Cinema Star» non è il nome di un locale, è la traduzione della frase «stella del Cinema». Diede il titolo ad un'antica operetta, e ricordo che ci volle il bello ed il buono per convincere lo scenografo del tempo, il quale pretendeva scrivere la parola «star» sul fondale del primo atto che rappresentava l'ingresso di un cinematografista, anche lui credeva che fosse il nome del locale. Ahimè, era lo stesso pittore che ideando lo scenario della Sa-

lome di Strauss, incluse nel bozzetto un convoglio di navi che transitavano sul mare Ioniano. A sua giustificazione esibì il testo esatto della didascalia in francese: «Sur la mer, passent des vapeurs...». Il poveretto aveva confuso i vapori acquali per vapori, addirittura piroscali.

FIORDALISO D'ORO (Ravenna). - Ma Zarah Leander non è tedesca, né ungherese, diamante, è svedese, ed è figliuola di un pastore protestante. Leander è il cognome di suo marito che ella sposò diciassette anni fa e che fu un buon attore di prosa e operetta. Anche Zarah cominciò in operetta, precisamente nella *Vedova allegra*: al cinema passò soltanto nel 1936, col film viennese *Première*, che fu dato da noi col titolo *Serata tragica* e che fu la rivelazione di Zarah sullo schermo, il primo dei suoi inebbranti successi, degni della inebbrante donna che ella fu, e immagino sia tuttora, malgrado i costanti occhiali. E perché porta gli occhiali, signor Innominato, lei mi chiederà: ebbene, credo di averlo già detto: è per semplice amor del prossimo, perché Zarah ha occhi che fanno male a chi li guarda.

LOPEZ (Bologna). - Già risposto in merito alle voci che doppiano Walter Pidgeon e Ingrid Bergmann: già detto che sono, rispettivamente Andreina Pagnani per la voce di Walter Pidgeon, e Nando Tamberlani per la voce di Ingrid Bergmann. Quanto all'obolo per i miei poveri, ebbene, si tratta di francobolli di tutta Europa, o degli antichi Stati italiani, sciolti o su lettera. Cordialità assortite.

L'Innominato

è stato costretto a protrarre — così come è avvenuto a Palermo e Catania — il corso di recite. Tra gli intervenuti: prof. Pugliesi e signora, prof. Ciaccio e signora, prof. Arena e signora, e ancora avv. Vitale, dott. Nicotri, prof. Rizzo, avv. Tracuzzi, dott. Trimarchi, comm. Andò, prof. Coppolino, ing. Basile, dott. Carabucchi, tutti con le rispettive consorti, avv. Crisafulli e famiglia, signora Campagna, signora Savoia con le figlie Maria e Giovanna, marchesa Loteta, prof. Lumia.

Ci spostiamo adesso a Taormina per la prima trasmissione del Gran Veglione di Carnevale abbinato alla Mostra di eleganza dell'automobile. Folla elegante nei saloni del San Domenico ed imponente sfilata di automobili lussuamente carrozzate. Nella giuria: cav. De Natale, cav. Gulli, cav. Sacchi, cav. Calabrò, rag. Starvaggi, dottor Lembo. Premiate le macchine dei signori Battisti, Leonardi, marchese Giambertoni, dott. Amodeo, comm. Picco, comm. Reale, cav. Riccobono, signorina Giuliano, cav. De Dominicis, barone La Loma, barone Grimaldi, barone Bordonaro, duca Avarna, cav. Ferlazzo. L'equipe dell'Alfa Romeo del barone Bordonaro ha vinto il premio per la coppia vestita con abiti intonati alla macchina concorrente. Particolarmente notata la presenza, alla sera, di Mariella Lotti in elegante toilette. Anche Radio-«Film» di Taormina ha terminato la trasmissione.

Grazie, Pastorino, soprattutto per la notizia che si riferisce a Mariella Lotti. Lo dicevo, io, che è proprio il tipo adatto per farsi monaca! Del resto un salone che porta il nome di San Domenico ha qualcosa di democristiano, me-

IN PLATEA RADIO CORRIDOIO

dai maestri Lualdi, Frazzi e Lupi, da Velestino Buochi, Adolfo Dammerini, Renato Mariani con la madre, Ermanno Beato, tenore Bianchini, pittore Settala, signora Pettinelli marchesa di Villanova. Radio-«Film» di Firenze ha terminato la trasmissione.

Ci colleghiamo con Radio-«Film» di Verona, Renato Ravazzi, tocca a te: metti il microfono a tua disposizione.

(LA VOCE DI RENATO RAVAZZI). Qui è il Teatro Nuovo: Giulio Donadio raccoglie i più vivi consensi. Pubblico indifferente e scuro a Trier e Giardini, un po' meno al Pubblico Ministero di Jovinelli, attento e numeroso al vecchio frak dello Sparviero e al vestituco liso del professor Topaze. Applausi insistenti anche a scena aperta a tutto il complesso: Donadio, Petrucci, Verdiani, Lazzeri e Alleganza. Nel totale delle presenze nei palchi, la palma al co. Bompiani, ammiratore della capigliatura di Lazzarini. A una cortei incollatura seguono, in grup-pone, dott. Alberto Farina, e figlia Myriam, Magioni, col. Negrini e — in platea — signorina Pederzoli, avv. Tommasoli, dott. Pipino, signora Fumei e Galata, Rino Memmo, Elsa Cenni e il dott. Pietro Anti, desideroso di dimenticare le preoccupazioni amministrative

giungersi alle molte altre rimaste inesplicabili, a quella di Renée Adorée e di John Gilbert e di Thel-

* Cont. da pag. prec. di NIVEN DUE MATRIMONI D'AMORE.

California, dove vissero felici per cinque anni ed ebbero due bambini.

La signora David Niven divenne ben presto una delle beniamine della colonia cinematografica hollywoodiana: in quell'ambiente capriccioso e bizzarro in cui tutti i sentimenti e gli atti della vita quotidiana sono sacrificati all'altare della Decima Musa, la figura signorile e riservata della giovane donna spiccava come una crisalide in... un orlo! Il solo fatto che la moglie di un attore celebre, bella e intelligente, non desiderasse di recitare anche essa, bastava per classificarla fra le... non concorrenti e dunque fra le benvenute nella colonia del cinema.

Ma una sera del 1945 il destino bussò alla porta dei Niven. Come risultato di una banale partita di mosca-cieca, giocata in casa dei coniugi Tyrone Power-Annabella, la giovane Petula Niven cadde nella scialletta a chiochiola che conduceva alle cantine e morì senza riprender conoscenza. L'eco della sua morte risuonò cupamente nelle case dei divi di Hollywood che vedevano colpita la felicità di uno dei «loro». Questa morte, che veniva ad ag-

ma Todd, gettò una luce sinistra sulle riunioni mondane di Cinelandia, dove invece gli attori non cercano spesso che una innocente evasione alla noia e alla fatica del lavoro.

David Niven sembrò prostrato in un dolore inconsolabile e cercò nel lavoro una distrazione alla sciagura che lo aveva colpito. Fortunatamente egli poteva trovare delle interpretazioni più aderenti alla maturità del suo spirito oramai mutato e la sua Patria lo salutava, soltanto un anno fa, come uno dei suoi migliori attori nel famoso *Questione di vita o di morte*. Le soddisfazioni artistiche venivano così a bilanciare l'aridità di una vita intima ormai spezzata...

Così, quando l'altro giorno egli è apparso nuovamente sorridente sulla soglia del Municipio di Kensington a fianco della sua sposa, i molti londinesi che erano venuti a salutare il loro beniamino, furono felici della sua rinata serenità e lo acclamarono entusiasticamente. I fotografi fecero scattare i loro obiettivi sulla coppia, che in tutta semplicità indugiava a lungo sui marciapiedi in mezzo agli ammiratori sconosciuti. Ma tutti notarono che nella gaiezza generale,

glio ancora di parrocchiale che particolarmente si addice all'ascetismo di Mariella. Ma non perdiamo tempo e prepariamoci per la chiusura della trasmissione. Sotto a chi tocca! Non spingete, prego, perché non è la circolare nelle ore di punta. Un signore insiste per trasmettere da Firenze: no, non è Sergio Surchi, del quale avete già sentito la voce, ma un certo signor X che vuole mantenere l'incognito.

(LA VOCE DEL SIGNOR X). Qui è Radio-«Film» di Firenze seconda, rete universitaria. Trasmette il C. U. T. dal Cherubini. Un ispettore in casa Birling, di Priestley, vivo di significato sociale e tecnicamente ben costruito, è attentamente ascoltato da un pubblico elegante. A posto gli interpreti: Mario Mattolini, Marcella Tacconi, Franco Paoletti, Maria Grazia Giovannozzi, Aldo Pons, Alfredo Bianchini e Giovanna Bergoni. Applausi incontrastati. Discepoli della regia di Surchi e il bozzetto di Raffaello Salimbeni. Nel pubblico, lo spietato prof. Ezio Polloni, la signorina Raggiamenti, il Rettore Magnifico e signora, Beppe Costa, Ottavio Fanfani, avv. Melani e signora, Giulio Buccioli, Bacci di Forlì, la duchessa Gaetani e figlia, il N. H. Bonifacio Inama, Mondanità e sport si sono uniti la sera del 12 febbraio all'Hotel Gallia in occasione della festa dello Sci Accademico Italiano. Notati: le signore Righini (col marito al microfono), Cella, Satorio, le sorelle Bacchini, Ernesto Scola e signora Aurelio Schön (detto Ciccio con frak grigio) e signora Milla, Lele Ramprati, Popi Crivelli, ing. Bacchini, i due fratelli dr. Ragazzi, il pittore Quattori, il santo-artista Longoni, il comm. Galfruccio, il dr. Ceccarelli, il dr. Jean Hruska, l'ing. Antomasi, fondatore del circolo, la signorina Cugnasca. Sandra Di Giorgio è stata nominata miss S. A. I. I giornalisti hanno fatto i pazzi il tradizionale venerdì grasso (15). Wronski, Manca, Cenozzo, Veneziani, Morrigi, Carlo De Martino, De Betta fungevano da padroni di casa. Fra i graditi ospiti il comm. Bianchi, ing. Mandelli, Silvana Vatti, in damato bianco e rachechi d'oro. Bruna Justoni Slavitz in damato nero, Annamaria Satta in velluto nero e raso acquamarina, Lidia Brugnolo in pizzo bianco e mantella d'ermellino, signora Rossi in nero con pizzo, Giulia Spadavecchia con sottana nera alla caviglia e corsetto bianco antico, Pinuccia Romano in nero, Renato Ciani, dr. Carlo Pina, ing. Alberto Mari, conte Ippolito Firmian da Mezzocorona, signor Rossi, prof. Justoni, dr. Angelo Spadavecchia, signora Cenozzo, signorina Robuschi, signorina Fioroni, ing. Marcello Brugnolo, dr. Renzo Roveda con signora e nipote, Renzo Romani e signora, Firpi e signora, avv. Rossi di Tortona con signora e figlia Laura, Elvira — detta anche la Maharani 1947 — dr. Farinet, dr. Mino Carraro, Felice Bellotti e signorina Marcellina, signora Rasi e figlie, signorina Giardini, e altre millecento persone. Cena elegante giovedì grasso al «Principe e Savoia». Notati: Elio Salterini e signora, mr. Smith e signora, Gino Pozzi e signora, magg. Jandolo e signora, Pietro Romanoni e signora, mr. Ilin e signora, Renzo Segala, mr. Englehorn, mr. Erbert Cohen, comm. F. Leida o signora, Giulia Verza, conti Anguissola, duca Marcello Visconti di Modrone e consorte duchessa Xenia Berlingeri, R. Rodi.



SANGUE SULLO SPAZZOLINO?

Ciò può significare che la gengivite e la piorrea sono in agguato.

Consultate il vostro dentista ed immediatamente cominciate ad adoperare la pasta dentifricia S.R.

Essa contiene del Sodio-ricinoleato, elemento di provata efficacia nella prevenzione delle affezioni della bocca.

La pasta dentifricia S.R. proteggendo le gengive salva i vostri denti.



QUATTRO VIRTÙ PRIMARIE
AJUTA IL FEGATO
REGOLA L'INTESTINO
ECCEITA L'APPETITO
FACILITA LA DIGESTIONE

RABBARO CAMOMILLA BONOMELLI

Stabilimenti C. E. A. BONOMELLI - Milano
Laboratorio Farmaceutico - Delago (Como)



... in un'onda di spuma
un'onda di profumi

Saponi Rhodos Valdobbiadene - (Treviso)

RABBARO ZUCCA
APERITIVO MILANO
VIA C. FARINI 4

RIVISTA E VARIETÀ

PALCOSCENICO MINORE

CAN, CAN

DI N. CAPRIATI

Triste storia di un povero negro.

C'era una volta un valente ballerino di colore, artista di varietà, il quale — bugiardo, lo, il birichino! — indulgeva nel lasciarsi reclamar come « il celebre interprete del film *Stormy Weather* ». Forse perché tutti i negri si somigliano.

Rimasto per il fallimento di una serie di spettacoli di varietà alle Arti, senza lavoro e senza quattrini, si vide offrire un appetitoso contratto da un capocomico romano, per il ruolo di attrazione di un complesso intitolato ad una famosa orchestra della Radio, famosa anche perché i suoi componenti avevano un carattere d'oro, addirittura angelico. Si può dire anzi che fossero tutti dei piccoli angeli; degli angeli addirittura. E ne vedremo più tardi il motivo.

Il povero negro, fino alla concorrenza di lire italiane ottantamila (se non erro) era « bloccato » nel lussuoso Albergo Excelsior. Niente paura. Il capocomico si offre di svincolarlo il suo scritturato, rilasciandogli un assegno che il ballerino gira immediatamente all'albergo.

Si inizia la tournée e dalla paga dell'artista vengono trattenute sperimentalmente lire quattromila, a recupero dell'anticipo percepito, più la mediazione che il capocomico si è impegnato di versare all'agente teatrale straniero che ha « combinato » l'affare. Il negro è tranquillo. Il suo impresario incassa ed è tranquillissimo.

Uniche persone preoccupate: l'agente che non vede una lira e il direttore dell'albergo, il quale ha dovuto constatare che l'assegno era più a vuoto di un bidone senza il suo contenuto liquido. Un telegramma di diffida solca come una freccia l'etere, diretto al negro. Ma il destinatario vittima non lo riceve. Qualcuno, preoccupato della sua incolumità, ha fatto in modo che lo strale non raggiungesse il bersaglio... Giuochi di prestigio del Teatro di varietà.

La Compagnia si scioglie infine in fretta di paghe non corrisposte. Tra i « festeggiati »: Luisa Poselli, Mario Castellani, Bili eccetera. Nonché, per circa seicentomila lire, gli... angelini, i quali hanno così dimostrato di essere veramente delle creature celestiali, continuando a suonare senza beccare un centesimo.

E il povero negro?... Beh, sicuro di avere saldato il suo debito, con le detrazioni fattegli sperimentalmente dal suo capocomico, ritorna all'albergo per ritirare il bagaglio e riprendere *the long way to Tipperary*. Ahimè! Giunto all'Excelsior rischia poco dopo il lin-ciaggio. L'albergo lo riceve con gli occhi e con l'assegno di fuori ed il tapino è costretto a convincersi che la legge della jungla funziona esattamente anche nei lussuosi hotels della Capitale. Per un pelo non finisce a Regina Coeli, che l'albergo — nel sentirsi chiedere almeno i vestiti invernali — urla come se lo spennassero vivo.

La celebre faccetta nera passò un vero *stormy weather* di disgrazie. Girò per tutto l'inverno le nevose città dell'alta Italia senza un cappotto, in vaporosa giacchetta estiva, ciò che del resto — specie per un americano — faceva tanto Palm Beach. Non era più un ballerino, ma un frigorifero ambulante lucidato al Brill. Sulla scena, forse per risparmiare l'unico abito rimasto, si presentava senza la classica paglietta, cenero di tutti i negri, ma in mutandoni lunghi, eseguendo uno strano *boogie woogie* che, invece di apparir danza, sembrava un esercizio fisico eseguito per riscaldarsi.

E fu così che un capocomico italiano riuscì a vendicarsi dei soprusi compiuti dalle (ahi quanto!) liberatrici truppe di colore nella dolce Italia.

S. O. S.I., il sarto Berenati circola per la Piazza San Silvestro, la « riva dei bruti » del Varietà romano, promettendo una nuova formazione. Per ora il sarto prende le misure « precauzionali?... », ed in attesa di iniziare la prima prova, imbastisce la faccenda. Oh, che bella festa! Oh, che bella festa! (Nessuna allusio-

ne alla Contessa Mary Festa, già consocia del Berenati nella fortunosa gestione della Campanini-Scarano-Porelli).

Coriandoli. Nando Bruno, dopo i successi ottenuti nella formazione « Vedette Associate. De Rege-Jole Naghel-Nando Bruno » partirà per l'Argentina scritturato da Fabrizio. Al ritorno terrà in proprio l'esperimento capocomicale. Luisa Alliani e Maria Valli comunicano ufficialmente di non essere più innamorate di Nino Taranto. L'amministratore Tupini invece lo è sempre: passione eterna. Riento e la Palumbo litigano dalla mattina alla sera e sono veramente *dolores* per il povero Taranto...

Il tenore Beniamino Gigli non sarà il ballerino di *tip tap* della prossima formazione del Maestro Mario Ruccione, come questi va insistentemente asserendo.

Nino Capriati

IN INGHILTERRA gli ambienti ecclesiastici continuano ad essere ostili alla frequenza del cinema alla domenica. Nel villaggio minerario di Rossington è stata escogitata una soluzione che accontenterà gli appassionati del cinema e il clero anglicano. Il consiglio della comunità, infatti, si è dichiarato favorevole all'apertura di un cinema, a condizione che ogni rappresentazione sia preceduta da un servizio divino.

LA FONDAZIONE GRAMSCI (Via Uffici del Vicario, 49 - Roma) ha deciso di prorogare di un mese la data di presentazione dei lavori. Il termine di presentazione è stato spostato, parlando, al 15 marzo 1948.

LA CASA di produzione « Superfilm Italiani » ha iniziato la lavorazione del film «... » non dirsi addio! nel castello Sant'Elia, paese del Lazio nel quale è avvenuto il fatto su cui si impernia il soggetto. La regia è stata affidata a Silvio Laurenti Rosa.

7 GIORNI A MILANO

GIUDA CONTRO CRISTO

DI CARLO A. FELICE

Sbaglierò, ma conoscendo da un pezzo il temperamento di G. B. Angioletti, credo che nel soggetto originale dell'« Ebreo errante » egli avesse sviluppato più di quanto ora non appaia la parte rievocativa, allegorica, simbolica intesa a connettere l'ultima orrore persecuzione razziale alla bimillennaria tragedia della gente d'Israele. Si sa come vanno le cose dal momento in cui si decide di fare un certo film, fino all'arrivo, in scatola, della copia campione. L'idea iniziale scritta a macchina, se non tutt'altra addirittura, è, per lo più, parecchio diversa da quella che alla fine risulta in pellicola.

Altrimenti non mi spiegherei in un coerente e ipotesi scrittore qual è Angioletti, l'inutile e frettolosa evasione dal reale contemporaneo fino alla crocifissione di Gesù, per poi ritornare celermente, mediante poche dissolvenze di passi fra sabbie, rocce, sterpi, allo sfogo della nequizia tedesca contro il ghetto. L'episodio del forsennato giudeo che strappa dalle labbra dell'assetato Nazareno l'anfora dell'acqua e gliela spezza ai piedi, resta un protervo eccesso personale; sicché, se non ci avessero già raccontato la storia in altra maniera, si potrebbe essere portati — Dio ci perdoni — a giudicare sproporzionato il castigo secolare inflitto a tutto un popolo per la follia irridente di uno solo.

Certo è che non si spiega l'improvvisa apparizione in vesti d'oggi, dopo la camminata che ho detto, del vegliardo perseguitato, il suo sconnesso espandersi, il suo stramazza nel mezzo del vicolo per farsi ritrovare, la mattina dopo, svenuto allo stesso posto, però ringiovanito, nottetempo, d'una quarantina d'anni, tanto più che dallo scienziato a cui s'è confidato non può aver tratto motivo d'intima trasfigurazione, essendo costui radicato alla stessa fede e perciò ancora partecipe della stessa negazione del Cristo. E infatti il giovane gaudente cinico giudeo lo ritroviamo di lì a poco, non soltanto più che mai ignaro d'ogni sentimento cristiano, ma anche incurante della sua stessa gente perseguitata, il che, oltre a tutto, contrasta con l'abitudine ebraica dell'istintiva reciproca solidarietà.

Il film, il pregevole film di-

SCETTICO

DI M. CASALBORE

Forse ebbe un attimo di sgomento quando si guardò nello specchio e lo specchio gli rimandò l'immagine di un volto scarno, pallido, inciso da una rete di rughe. Ma non fu più d'un attimo. Celò la calvizie sotto un cappello nero dall'ala spavalda e abbassata sull'occhio, uscì dal camerino angusto, si fece largo fra i corpi accalcati di due ballerine: lo disturbò, ma non lo turbò, un sentor penetrante di sudore e di cipria.

Gli giunse, avvolta e smorzata dal velluto del sipario, la voce del presentatore: qualche parola, poi un nome, il suo. Non scrociarono, come negli anni lontani, gli applausi: e lo colse di nuovo quel senso di sgomento che l'aveva gelidamente sfiorato dianzi, nel camerino, allo specchio. Ma non c'era più tempo per pensare. Si lanciò nella luce bianca del riflettore, issando sulle labbra la bandiera del vecchio sorriso.

Nella sala, un tartagliar di applausi scialbi. L'ultimo a spegnersi fu quello d'una ragazza dai capelli rossi. Era una figlia d'arte, e Gino Franzì l'aveva tenuta sulle ginocchia, bambina, perché era compagno di lavoro di suo padre.

Lo osservavo con curiosità. Smilzo, legnoso, lui che ricordavo florido, ingioiellato da un po' di « embompoint ». Il tabarro nero cadeva senza una piega, ma quando egli apriva le braccia, come per farne un trampolino dal qua-

le la voce s'involasse verso la platea, mi veniva da pensare ad uno spaventapasseri: uno spaventapasseri di lusso, per il giardino di un milionario. Cantava una canzone nostalgica, di

Quando un tempo non c'erano i tabarini... e la voce, a volte, si spegneva in un mormorio flautato, scaturendo in un soffio dalle labbra racchiuse a cuore; poi saliva, si gonfiava, come sospinta da un ardore ritrovato nel profondo d'un cassetto dell'armadio dei ricordi. Le mani carezzavano l'aria, come per toccare con garbo le corde d'una incivile arpa; si stringevano attorno alle parole e le sprigionavano impetuosamente ai finali.

Nella gola mi nacque un groppo, e non sapevo se era di commozione o di riso. Scrosciò un applauso denso.

S'asciugò il sudore, traendo dal taschino, con un gesto ampio, un fazzoletto bianco che trinciò l'aria come l'ala d'un bianco gabbiano. Un'ondata di calore accelerò il pulsare del sangue nelle vecchie vene. « Come ai bei tempi », si disse. E attaccò, sorridendo, la seconda canzone.

Canzoni vecchie, canzoni di un tempo romantico: dove bimbi piangono e soffrono, sollevando gli occhi tristi sulla cattiveria del mondo e sulle madri che porgono le labbra tumide al peccato e non comprano, no, i balocchi alle piccoline, ma soltanto, ahimè, i profumi per sé...

La voce di Franzì è tremula, percorsa dai fremiti di una emozione velata di artificio: scorda i suoi anni, quella voce, e s'assottiglia nell'espressione d'una fanciullezza senza bagliori. Ma s'accende, di colpo, di stridori che sbottano con impeto dalle labbra sdegnose, quando parla di bocche tumide protese al peccato.

Franzi ama i bimbi delle sue canzoni. Le donne no.

Ancora un'ondata di applausi parte dal buio della sala, s'immerge prepotente nelle luci della ribalta, scuote il vecchio cantante. Egli aderisce il petto. Gli anni gli cadono di dosso, rotolano sul declivio del palcoscenico, staggiano nel canale delle lampade.

Le labbra s'allargano nel sorriso. Ma, beffardo, un riflettore indiscreto posa il suo raggio su un dente d'oro e gli strappa una scintilla che è una frustata. E le vecchie gambe tentennano nel bel mezzo d'una corsetta spavalda fino alla quinta: una perfidia.

Ecco, gli anni risalgono il palco, si inerpiano su per le gambe, tramutano i muscoli in fibre di legno. L'illusione cade. Dall'orchestra sorge, come un fantasma, la melodia dello « Scettico blu ». Le labbra di Franzì si piegano nella smorfia dell'uomo fatale, ma la sua è una maschera di rassegnazione, non d'ironia. Il gesto è stanco, lo sguardo è atono: le parole beffarde escono dalle sue labbra senza colore, senza calore.

Allora Franzì si rifugia nel « du-du-du ». Un'insulaggine, ma di oggi, per fugare la tristezza delle insulaggini melodrammatiche di ieri. Bisogna vivere.

Mario Casalbore

E' da lodare più di tutto, in questa compatta parte del lavoro, la cura di sottrarsi all'enfasi. E il risultato sarebbe stato del tutto raggiunto sfondando qualche dialogo da quel tanto di letterario che un po' lo gonfia. Il protagonista, minacciato a ogni gesto, a ogni espressione dalla retorica, sfugge sempre al pericolo. I nefandi esempi di crudeltà sono rappresentati con un senso di dominata angoscia. Il giudizio morale con cui vengono esecrati, si sente espresso con virile civile fermezza. Il filo d'amore insinuato nella trama, consente pause di cordiale gentilezza.

Dalla massa dei personaggi emerge, non soltanto per la statura, Vittorio Cassmann. Melodrammatico fin quando è obbligato a recitare in costume, diventa umano appena il dramma aderisce alla realtà.

Carlo A. Felice

Cinque momenti del nuovo film Universalcine « Sotto il sole di Roma » ideato e diretto da Renato Castellani e prodotto da Sandro Ghenzi.

RAPSODIA

DI A. FRATTINI

Un mese addietro ci siamo permessi di dire che Macario aveva fatto *Cavalcata di donne* come si fa il ripieno dei ravioli: con gli avanzi di cucina. Ecco ora una rivista *Col naso lungo e con le gambe corte* che genera una curiosa gara di memoria fra gli spettatori: « Dove abbiamo visto questo quadro, Filippo? », « Di chi è, Marcella, questa scenetta? ».

Si potrebbe infatti attribuire ai vari « sketches » gli stessi aggettivi che nei nostri vecchi libri di lettura erano dedicati ai vessilli dei reggimenti impegnati in famose battaglie: « belli, laceri e gloriosi ». Perché essi conservano intatti il loro mordente, il loro ritmo, la loro icastica esattezza; perché malgrado questo, dalli oggi e dalli domani, risultano inevitabilmente un po' lisi; e infine perché dissimulano le discrete sdrucciate con lo spicco e il brillo delle ben guadagnate medaglie: i moltissimi applausi ricevuti. Le Orfanelle, la Fontanella, le immarcescibili Educande con relative strofette aggiornate. « Se vincessero », la « Cucina Internazionale », per non citare che i più collaudati, sono altrettanti garrenti vessilli baciati dal sole di Austertiz; si aggiunga che al centro di questa rosa di trofei si trova stavolta Nino Besozzi, il quale, con la squillante vena del tempo di *Za-Bum*, fa ciò che vuole con la sua comicità duttile e pronta, immediata e vigilante insieme. Questo enfant gâté di Nino: tutti si mettono d'impegno nel ricordarlo agli esordi, ai primi tentativi in qualche spettacolo benefico: che cosa dovrei dire io, che l'ho sentito fare parodia di Candusio in quinta ginnasio? (se qualcuno mi supera in questo senso, si faccia avanti).

La rivista delle riviste è un prisma le cui facce sono in definitiva una sola: la sua. E dato che Besozzi è milanese, la si potrebbe chiamare benissimo « rapsodia in « mi »: una rapsodia che non risulta meno gustosa e divertente per il fatto che i suoi motivi principali, come quelli di ogni musica arcinota, vengono fischiettati anche dai garzoni fornai.

Accanto al protagonista, parecchi elementi preziosi: la seducente Orlova, la vivida Dei, l'arguta Nietta Zocchi e il romanesco Mario Riva, agilissimo nell'improvvisata battuta, che, qualora esistesse una Università dei Presentatori, avrebbe una laurea equiparata a quelle di Cambridge o di Eton. Anche Jan Jack e Jo si guadagnano legittimi applausi con le loro fantasie musicali; mentre le « venti ragazze col naso corto e con le gambe lunghe » mettono suggestivamente in rilievo, oltre alla seconda metà delle proprie prerogative, le attraenti coreografie di Vera Petri, in una cornice scenica assai curata.

La nota patetica dello spettacolo (e quali e quanti battimanti!) è data da Gino Franzì. Quel caro e appassionato Gino Franzì che con le sue canzoni d'una trentina d'anni fa ci riempie di sbigottita nostalgia, riportandoci al tempo in cui andavamo a sentirlo, poco più che adolescenti, nel fumoso sotterraneo dell'« Apollo » o al « San Martino » non ancora ammodernato: « Scettico blu », « Soldatini di ferro », « Balocchi e profumi », « Addio, tabarin »... Egli si commuoveva commoventi: ieri come oggi. Soltanto, allora noi andavamo all'« Apollo » portandoci orgogliosamente al braccio un'affilata biondina che ci mormorava di tempo in tempo: « Tua per la vita... La nostra felicità... ». Quella biondina è da cinque lustri la moglie del capostazione di una piccola città adriatica, ha un figlio aviatore, una figlia sposata a Roma, con due bambini, e sarebbe una donna felice se non fosse afflitta dalla propria pinguedine e dal pessimo umore del marito, il quale può trovare un'attenuante soltanto nella sua invincibile otite cronica. La vita...

Angelo Frattini



Sotto il sole di Roma
ideato e diretto da Mario Castellani
Produzione: Universalcine
Organizzatore generale: avv. Ghenzi



Ritorna Charlot
in
MONSIEUR VERDOUX
(Esclusività T. W. F.)



Scene di « Dimmi addio ». (Eagle Lions).

Ritorna Charlot
in
MONSIEUR VERDOUX
(Esclusività T. W. F.)



Hollywood. No: il fotografo non ha studiato bene la prospettiva per « riprendere » le gambe di Ava Gardner...



Paola Barbara, dopo avere interpretato per la O.F.S. « I Beati Paoli » è tornata in Spagna, dove girerà alcuni film.



Roma. Mariella Lotti, in attesa di farsi (o di non farsi) monaca, si esercita in eleganze. (Fotografia di Eida Luxardo).

“FILM.. PRESENTA:

CONTROMEMORIALE DI MIRIA DI SAN SERVOLA

3) MIMMINA SI SPOSA

ta, erano sovvenzionati dal fratello, che sapeva di *dovere molto* alle donne di famiglia. L'intraprendente Marcello non lesinava sulle spese: sapeva che, prima o poi, ci sarebbe stato, per vie traverse, un *rientro in azienda*. C'era troppa gente intorno a lui, desiderosa di saldare un conto, offrire una pelliccia, in cambio di certi favori che l'abile affarista, sempre in giro per i ministeri, poteva fare.

Quanto al candore di Mimmina, sarebbe oltremodo azzardoso pronunciarsi. Sestilia, la cameriera dei Petacci, raccontò di un certo ufficiale di cavalleria, salito a tarda ora alla Camilluccia per vedere Miriam, costretto a rifugiarsi in un armadio per evitare i fulmini del geloso amante di Clara. Miriam girava molto, rientrava a tutte le ore, scorazzava sola per mezza Italia. Dichiarava a tutti che a casa sua si annoiava a morte e non si faceva scrupoli di accettare dagli ammiratori dei regali di valore. Ma non è forse vero che, in determinati ambienti, tutti questi peccati sono facilmente perdonati e passano per snobismo?

Un intimo amico della famiglia Petacci ha scritto molte pagine sulla passione di un ricco industriale milanese per Miria di San Servola: un sentimento che



suo conto. Boggiano era ricchissimo per un vistoso patrimonio venutogli dal padre. Possedeva estese coltivazioni in Egitto, ville e palazzi nei più bei paesi d'Italia: dal matrimonio non trasse il minimo utile.

Probabilmente Armando Boggiano era caduto sotto il fascino dei begli occhi di Miriam, che per qualche tempo riuscì a tiranneggiarlo. Ma ben presto donna Giuseppina dovette accorgersi che il genero aveva un carattere suo e non avrebbe tollerato intrusioni della suocera nella sua vita. Il marchese aveva il dono di mandare fuori dei gangheri la signora Petacci, rimasta, con tutte le sue arie, borghese sin nel midollo delle ossa.

Boggiano amava di sviscerato amore il suo gatto, chiamato Nerone Caligola: e Miriam restò sempre, negli affetti del marito, un gradino più giù del felino. Si raccontavano molte storie: che nell'appartamento di Milano il marchese costringesse gli amici a cantare un inno in omaggio alla bestiola; che avesse rotto ogni rapporto con una bellissima amante perché si era mostrata ostile a Nerone Caligola. Egli stesso raccontava di avere

aperto un conto in banca al gatto, versando ogni mese una certa somma per il suo mantenimento, e prelevando poi una cifra per il vitto e i... minuti piaceri di... Nerone. Gli amici ridevano dell'allegro caposcarico: ma la signora Giuseppina soffriva sette supplizi quando doveva restare cinque minuti in compagnia del genero. Il quale — tra l'altro — non era iscritto al Partito; e ci volle molta insistenza da parte della nuova famiglia per fargli accettare la tessera nel 1942, alla vigilia delle nozze.

La corona marchionale era la pennellata mancante al radioso quadro della novella diva. Il 22 giugno del 1942, nella chiesa dell'Esedra in Roma, il matrimonio fu celebrato. Donna Giuseppina aveva fatto le cose col massimo sfarzo: il giorno precedente a quello delle nozze una parte degli invitati dovette recarsi alla Camilluccia in «pompa magna» per le prove generali. Luce e Incom furono mobilitate con i loro migliori operatori per girare un film sulla «uscita della sposa». Un film che, si sussurrava, avrebbe permesso a colui che non poteva presenziare alla cerimonia di assistere — almeno così — alle nozze della cognatina.

La sposa, inguainata in un magnifico abito, si trascinava dietro molti metri di prezioso merletto, e Clara, in seta marrone e volpe azzurra, era forse più bella della sorella. Altissime personalità e i più bei nomi dell'aristocrazia si riunirono intorno alla coppia felice. Lo sposo era visibilmente emozionato, molto più emozionando della sposa. Aveva dichiarato in confidenza a un amico che gli mancava in quel momento una sola cosa: Nerone Caligola. Se avesse po-

tuto dare una occhiata al futuro, si sarebbe accorto che, da quel momento, una altra cosa gli sarebbe del tutto mancata: la tranquillità.

Mentre si celebrava il matrimonio, a palazzo Venezia avveniva un importante colloquio politico. A un certo punto il duce sbottò: «In questo momento — disse allo stupido interlocutore — laggiù si sposano. Quella stupida ha fatto questa scemenza proprio adesso, con la carriera cinematografica ormai assicurata!».

La stupida salutò gli amici al Gran Hotel. Fu un ricevimento pieno di sfarzo. In un salotto, in mezzo agli innumerevoli regali di nozze (più di un quintale di solo argento, pellicce a dozzine) troneggiavano dodici piatti massicci, senza il cartellino del donatore.

Una imprudente signora che ne sussurrò il nome a mezza voce, fu accompagnata subito alla porta da un agente. Per ordine preciso, un certo nome non doveva essere in quel giorno pronunciato.

Gli sposi partirono per Budapest: quando tornarono, 15 giorni dopo, Miriam aveva un livido sotto un occhio. Raccontò a tutti di aver battuto contro una porta del vagone letto. Ma nessuno seppe mai come quel violaceo emblema era fiorito improvvisamente sul suo bel viso.

(3. Continua).

Pio Lambertini

* LA «LUX FILM» ha in preparazione — nel gruppo già annunciato di dieci film — «Le cento donne di Casanova», diretto da Freda e interpretato da Vittorio Gassman, «Fuga in Francia» (titolo provvisorio) diretto da Soldati, «Tanti sogni per la strada», diretto da Camerini e «Hotel Excelsior», diretto da Franciolini. Carlo Borghesio, inoltre, realizzerà un film interpretato da Mascarò.

Miria di San Servola e Rolando Lupi nel film «Soqno d'amore».